

Anno XXII n. 12  
Dicembre 2017



# L'ARCHETIPO

*Mensile di ispirazione antroposofica*



## Variazioni

«Il senso ultimo della vita è l'evoluzione dell'umano-terrestre sino alla capacità di fondare con le forze redente dell'Io il Cosmo dell'Amore».

Massimo Scaligero  
*Iside-Sophia, la dea ignota*

### VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 106

Sollevarre gli astrali, gli eterici e i fisici grazie all'accoglienza dell'impulso del Christo redime l'io inferiore che ha movimentato il senso primigenio della vita con la tentazione luciferica.

La meta dell'evoluzione terrestre scorre attraverso l'umano, che forgia il passato Cosmo della Saggezza nel futuro Cosmo dell'Amore.



La virtù enzimatica dell'Iside-Sophia catalizza il patrimonio di conoscenze sperimentate nel corso delle epoche nel matrimonio spirituale fra l'Io cristico e la Vergine.

Angelo Antonio Fierro

## In questo numero

<b>Variazioni</b>	
A.A. Fierro	Variazione scaligeriana N° 106 . . . . . 2
<b>Socialità</b>	
L.I. Elliot	Scintilla inestinguibile . . . . . 3
<b>Poesia</b>	
F. Di Lieto	Magia di Natale . . . . . 9
<b>Botanica</b>	
A. Cattabiani	L'agrifoglio . . . . . 10
<b>AccORDo</b>	
M. Scaligero	La coppa aperta al Cielo . . . . . 11
<b>Il vostro spazio</b>	
Autori Vari	Liriche e arti figurative . . . . . 12
<b>Considerazioni</b>	
A. Lombroni	La luce dentro . . . . . 14
<b>Spiritualismo</b>	
R. Steiner	Segni e simboli occulti – Natale . . . . . 21
<b>Inviato speciale</b>	
A. di Furia	Terrorismo paranoico nella società gassosa . . . . . 29
<b>Biologia</b>	
F. Burigana	Esoterismo del quotidiano: salutare e augurare . . . . . 33
<b>Appunti e spunti</b>	
L. Pazzano	Una riflessione sul Natale . . . . . 34
<b>Pubblicazioni</b>	
S. Di Lieto Uchiyama	La Civiltà dell'Orto di G.C. Cappello . . . . . 36
<b>Testimonianze</b>	
G.R. Arlana	L'Asceta e la Natura . . . . . 38
<b>La fiaba</b>	
O. Wilde	Il Gigante Egoista . . . . . 40
<b>Antroposofia</b>	
R. Steiner	Elementi fondamentali dell'esoterismo. . . . . 43
<b>Costume</b>	
Il cronista	Quanti quanta . . . . . 49
<b>Redazione</b>	
La posta dei lettori . . . . . 50	
<b>Siti e miti</b>	
E. Tolliani	Tre nella grotta – Il Presepe . . . . . 52

## L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Tecnico di redazione: Norio Uchiyama

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Dicembre 2017**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet:

Glauco Di Lieto [WebRightNow](http://WebRightNow)

[www.larchetipo.com](http://www.larchetipo.com)

[LARCHETIPO@fastwebnet.it](mailto:LARCHETIPO@fastwebnet.it)

In copertina: **Icona della Natività**



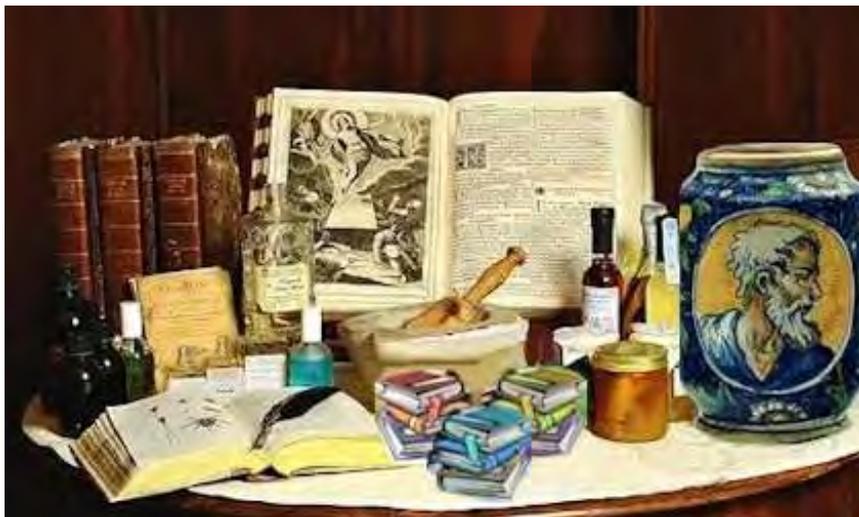
I furenti anni del Sessantotto hanno portato all'Occidente la messa in discussione di buona parte dei valori di cui si è nutrita per secoli la sua civiltà, fatta di ombre e luci, esaltazioni e disperazioni, slanci creativi e deliri di vacuità. Con la rivoluzione sessantottina vennero esautorati i modelli fondanti in ogni ambito, dall'arte alla scienza, dalla cultura alla politica, soprattutto ci fu la destituzione dialettica dei principi religiosi e delle pratiche che vi si conformavano. Presi da un totale rigetto dei tesori spirituali e filosofici accumulati in millenni di storia, ci fu la corsa al nirvana *ready made* della meditazione trascendentale, allo yoga con tutte le sue gratificazioni psicofisiche. Betel e diete da sadu sostituirono i digiuni e le astinenze. Soprattutto, con un'azione intenzionale o accidentale che fosse, venne emarginata, se non ridotta a un insignificante fenomeno di infatuazione messianica, la figura del Cristo, la cui natura divina fu assimilata a quella dei tanti guru e maestri tantrici di cui pullulavano i centri, le scuole e le palestre del nostro Paese, sulle cadenze ritmiche di tabla e sitar, nelle pungenti evanescenze degli incensi di sandalo.

Molto era, per la verità, folklore, moda e fascino dell'esotico nelle varie esperienze di culti, dottrine e pratiche orientali. Gli Hare Krishna che ballavano, coloriti e gioiosi per le strade del centro di Roma al suono di cembali e tamburelli, non portavano nulla di nuovo sotto il sole dell'Urbe, che aveva conosciuto le processioni di Cibele e quelle piú tetre dei Sacconi Rossi per i riti del Venerdì Santo ➔. Il richiamo delle religioni orientali fu però, se non incoraggiato, tollerato da chi aveva interesse a che il Cristianesimo perdesse il suo nucleo misterico, costituito dal Cristo, il Verbo incarnato che in una cupa notte di duemila anni fa, nascendo, portò la Luce all'umanità.

Ma con le rivolte "fragole e sangue" vennero anche i fiori nei cannoni, l'ecologia, il vegetarianesimo. Come dice il proverbio, non tutti i mali vengono per nuocere. La grande febbre della rivolta studentesca, propagatasi poi con rapidità sorprendente ad ogni condizione socioculturale, operò, come avviene nell'organismo in lotta con il malessere, una sorta di catarsi che insieme alla rimozione, anche violenta e drastica del vecchio, catalizzava processi innovativi insospettabili, di cui si facevano autori e attori gli stessi fomentatori della rivolta generazionale e culturale.

Insieme alle distruzioni, infatti, ci furono incredibili illuminazioni. Mentre operava la follia sacrilega degli imbrattatori di altari, Basaglia proponeva di umanizzare l'approccio alla follia detentiva, demolendo le sbarre del sospetto sociale ben piú serrate delle vere. E mentre Nanni Balestrini oltraggiava la Musa poetica con i suoi dissonanti borborigmi e vocalizzi, sui banconi delle farmacie romane apparivano, su iniziativa di un'ignota associazione medico-letteraria, dei libriccini che, echeggiando la grafica fiabesca rodariana, ma con piú realistici intenti, proponevano ai valetudinari clienti non pasticche e tisane





ma la panacea della “Terapoetica”. Per conoscere gli effetti dell’inedito farmaco non c’era bisogno del bugiardo. Bastava leggere le parole in versi che componevano le brevi poesie, una decina, in ciascuno dei vari volumetti proposti in collana, e la terapia si dinamizzava, agendo non sull’apparato fisico del malato, almeno non subito, in prima istanza. Lo avrebbe fatto, garantivano i promotori della cura, nel percorso di ritorno dall’organo che rappresentava

il bersaglio vero della terapia: il cuore. Da intendersi in senso lato, e quindi non il muscolo cardiaco bensì quel nucleo piú intimo e segreto, l’insondabile sfera dell’Io. Se la Terapoetica abbia prodotto guarigioni non è stato statisticamente accertato. Ma la poesia, e quindi la Parola, che ne costituisce l’ingrediente essenziale e unico, sana lo ‘scordato strumento’ mediante il ritmo, il suono, la musica che ogni sillaba produce e il poeta, se ben ispirato, compone.

Tutte le creature hanno sensazioni e sentimenti. L’astrale, questo magma sopito nell’intima sostanza genetica, si accende a ogni minimo evento lo solleciti, lo colpisca o piú semplicemente lo adombri. Stupore, ansia, timore, attrazione o ripulsa dinamizzano le pulsioni suscitate, e la creatura reagisce. Gli animali lo fanno con versi ed emissioni sonore, con movimenti coordinati in una sorta di linguaggio mimico molto espressivo. A chi o a cosa si rivolgono nell’emettere suoni, comporre vocalità, o nell’esternare movenze ritmiche ordinate sull’interiore turbarsi della sfera astrale legata al sentire? Gli animali si rivolgono ai loro simili, tra cui, in senso lato, anche l’uomo, e con maggiore trasporto alla Madre che li nutre e li sostiene: la Natura. L’anima di specie, di gruppo, si rivolge alla cosmica ordinatrice per risolvere i propri assilli esistenziali, per esternare il dolore o la gioia di vivere.

E gli umani? Questa enigmatica specie, unica nel suo genere e nelle sue effusioni, eccentriche rispetto al codice regolare e ordinario dell’universo, ha un diverso referente: possedendo un Io, si rivolge direttamente al Creatore, al Grande Spirito, all’Atman, in un rapporto privilegiato di scambi, oblazioni e devozioni. L’uomo prega. Lo hanno fatto, di recente, gli allievi di un corso all’Università di

Macerata. Sono stati invitati dalla professoressa a recitare un’Ave Maria, in occasione del centenario delle apparizioni di Fatima, per invocare la pace nel mondo. Nobile e utilissima intenzione. Chi non vorrebbe la pace, con i tempi che sembrano non offrire altra solu-



zione che la guerra alle beghe che travagliano i popoli della Terra, senza eccezione alcuna? Eppure, l’iniziativa della docente ha fatto gridare allo scandalo i pretoriani del laicismo piú fervido, sempre all’erta ovunque si manifesti un rigurgito di quel devozionismo ingenuo, tipico della bassa forza intellettuale. Il mantram suggerito dalla docente consisteva in una semplice, breve orazione, la prima che si insegna ai bambini cattolici, e che Cristoforo Colombo faceva recitare dai raccogliatici equipaggi delle tre caravelle, durante le piú severe tempeste incontrate nei diversi viaggi di scoperta del Nuovo Mondo. Una sola volta, quando ormai un tornado stava per sbaragliare la precaria flottiglia,



Colombo uscì sul ponte e, ritto nel vortice, libro in una mano e crocefisso nell'altra, recitò l'incipit del Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo...». La preghiera del Navigatore dell'ignoto per placare le tempeste del Mare Oceano, l'Ave Maria di una classe per diradare lo smog di odio che soffoca l'umanità. Al dunque si chiamava in causa, con uno strumento mistico, l'unica forza, quella trascendente, per operare un miracolo, la pace universale, che le contorte e sterili formule dialettiche ideate da politici e gerenti del potere non riescono a

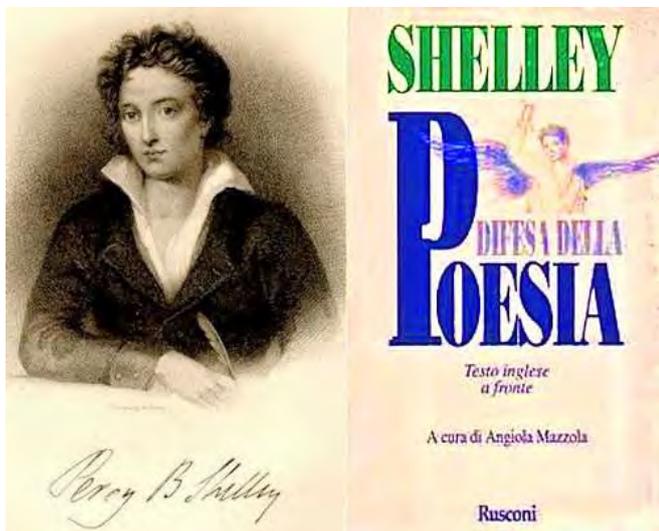
concretizzare. Quando ci provano, non fanno che ispessire la coltre di nebbia venefica che grava sul mondo, allargando i cimiteri. La preghiera non lede e non punge, eppure c'è stata una generale levata di laici scudi contro la breve orazione recitata nell'aula di Macerata.

Un simile ricorrere alle armi, da parte della fervida vigilanza laica, si è avuto per un'altra rogazione, quella che a fine ottobre è stata rivolta dal clero e dai fedeli, alla “Madonna Nera”, la Iside Sophia, del Santuario di Oropa, per vincere la siccità che aveva colpito per mesi buona parte del nostro territorio e del pianeta. Per l'occasione sono state ripristinate *trenodíe* liturgiche, si sono spolverati vessilli e stendardi crociati, schiarite le voci dei questuanti per invocare “le lacrime di Dio”, chiedendo però il miracolo attraverso l'intercessione di Sua Madre, come accadde a Cana. L'azione dei sodalizi laici si è spinta fino alla stesura di un manifesto in cui si intende dimostrare come la Bibbia – ma soprattutto i Vangeli, *obtorto collo* coabitanti dal Concilio Vaticano Secondo con i testi veterotestamentari – espongano fatti e verità difficilmente verificabili, e pertanto latori di dogmi confessionali che influenzano le norme che dovrebbero regolare in modo laico il patto sociale, ponendo gli stessi credenti, se ancora ne esistono, in una condizione di dubbio.



Come mai tanto scandalo hanno suscitato innocue petizioni orali, senza forconi, senza manganelli, con processioni multicategoriali, che hanno attraversato sterpaie e brughiere, rampato per rocce e gradoni? Perché qualcuno ha insinuato l'idea che, forse, la preghiera possiede una forza che fa paura. A tale riguardo, una considerazione. Si è instaurata, a livello ecumenico, quella che si potrebbe, a ragione, definire “la polizia del lessico globalmente corretto”, emanazione del “pensiero unico”. Un'onda lunga della Santa Inquisizione, ma che fa parte di una piú ampia e remota deriva storica del lessico “aggiustato” da parte del potere assoluto, o anche relativo, per definire i propri intoccabili e inalienabili attributi e meccanismi coattivi e repressivi, dall'ambito culturale a quello politico, accademico, artistico, scientifico e giú giú fino al domotico, all'estetico, al gastronomico. Ne è nato un linguaggio che al presente si accorda e si intona ai piú o meno assoluti regimi universalisti che fissano ormai i sacri parametri della vita sociale. Nel caso di cui qui si tratta, è stato concepito da parte di paesi della governance occidentale un “Manuale di scrittura inclusiva”, per cui nel caso citato non è corretto dire: “l'uomo prega”, ma “l'uomo/donna prega”.

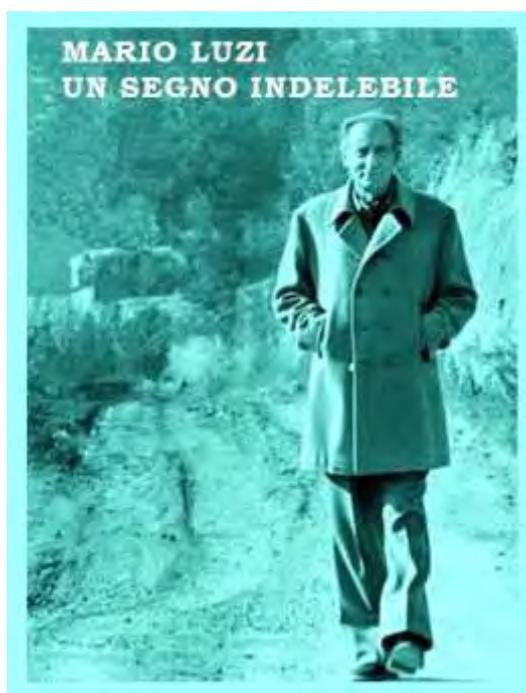
In Francia il presidente Macron, volendosi distinguere, ha fatto adottare dalle scuole primarie un trattatello di “bonne écriture” in cui, ad esempio, nelle professioni e mestieri dei genitori, gli alunni devono specificare la doppia variante maschile femminile, tipo attore/trice, dottore/essa, con esiti indicibili. E così in Inghilterra, con le dovute differenze per la grafia. I tedeschi, per un’innata tendenza al perfezionismo e alla disciplina, hanno esasperato la questione arrivando a sanzionare con multe salatissime, e persino con chiamate in giudizio, i trasgressori e gli inadempienti delle prescrizioni del manuale. È un decalogo di stretta osservanza che hanno voluto separare da quelli più blandi in uso presso i popoli di manica larga, più corrivi, dandogli un nome dalle inflessioni teutoniche impronunciabili: “Netzwerkdurchsetzungsgesetz”. Si prospetta di estendere l’uso del manuale di scrittura inclusiva ad altri paesi. Quanto ai social network che intendessero mandare in rete post con messaggi ignoranti le regole di scrittura inclusiva, i guardiani/ane del pensiero unico minacciano multe di ben 50 milioni di euro! Qualcuno stigmatizza questi eccessi calvinisti come bavaglio al libero pensiero, e di conseguenza al libero parlare, la tanto decantata libertà di parola, che non è solo il correlativo oggettivo del cogitare, funzione fisiologica che Cartesio e i suoi epigoni scorgono in un meccanismo di ghiandole e interconnessioni cellulari. La parola è ben altro. Lo dicono, per altre illuminazioni, poeti e Maestri.



Scrivere infatti Shelley in *Difesa della poesia*: «Le parti di una composizione possono essere poetiche, anche se l’intera composizione non è una poesia. Una singola frase può essere considerata come un tutto anche se si trova in mezzo a una serie di parti slegate; anche una singola parola può essere una scintilla di pensiero inestinguibile».

Mario Luzi, in *Parole e cose*, “I poteri demiurgici della Poesia”, scrive: «Nominare le cose non è solo identificarle ma anche battezzarle, dare loro avvio, cioè il senso e il destino. *Nomen est omen*, infatti. È necessario, assolutamente necessario per l’uomo preservare questa potenza di nomina-

zione, questo bisogno fondamentale del linguaggio, dato della sua creatività che lo assimila alla creazione in atto, in atto perché continua, del mondo; e ve lo include come fattore integrante di un infinito processo o di un grande trascendente disegno: il che lo assolve da ogni altro bisogno di giustificazione, perché così è e sente di essere proprio là dove deve essere, dove è l’opera del mondo. È, questo della nomina-



generale e inesauribilmente la profonda e piena appropriazione della realtà in tutti i suoi aspetti e accidenti come continua scoperta, rivelazione primaria allo stato nascente. E possono essere le occorrenze gli oggetti della nostra più trita quotidianità quando improvvisamente escono dalla grigia, inosservata insignificanza della *routine* e si manifestano, ci parlano, e dunque si nominano, e cioè legittimano e intimano il loro nome e lo sanciscono con la nostra effabilità, con la nostra volontà di parola.

In definitiva l'esperienza del linguaggio non manca di una sua vertigine: espone l'uomo al soffio e alle energie delle origini; appunto perché lo immerge e lo immedesima con il principio e con il divenire; con l'essere ugualmente manifesto nel permanere e nel mutamento. Ogni esperienza profonda del linguaggio conosce il confronto tra la morte e la vita; perché la nascita della parola viva esige l'uccisione sacrificale di altre parole divenute inservibili per usura ed estinzione di significato».

Rudolf Steiner, nella conferenza tenuta a Berlino l'11 ottobre 1905 (O.O. N° 93a), così enuncia: «La creazione intuitiva proviene dal “nulla”. Colui che vuole arrivarci deve liberarsi completamente dal karma. Allora, non può più prendere i suoi impulsi là dove l'uomo li prende normalmente. L'atmosfera che allora l'invade è quella di beato nel Signore, stato che è definito anche Nirvana».

Nella conferenza tenuta a Basilea il 21 settembre 1909 (O.O. N° 114) Steiner precisa: «La sfera del linguaggio è sottratta all'arbitrio umano; vi agiscono temporaneamente gli Dei».

E ancora, nella conferenza tenuta a Berlino il 19 ottobre 1906 (O.O. N°96): «Di tutto quello che conquistano oggi i quattro sensi inferiori, niente ancora s'incorpora nell'anima eterna. È soltanto quello che si può esprimere a parole, quello a cui l'uomo può dare dei nomi – basta che la parola sia solo pensata e sia anche interiormente sentita – che proviene dalla parte eterna, imperitura dell'uomo. Tutti i pensieri che possono essere espressi in parole, i sentimenti che pervadono l'uomo con abbastanza chiarezza da permettergli di esprimersi in parole, tutti gli impulsi che l'uomo può veramente esternare, che non vivono in lui come oscure pulsioni ma che sono così chiare da potersi tradurre in parole, tutto quanto proviene dalla parte eterna dell'uomo. Per questa ragione la parola è qualcosa che fa parte del fondamento eterno dell'uomo. Quando dunque si comincia molto generalmente a parlare di quello che è eterno, si deve, nel senso più letterale, parlare della parola, del Verbo. Quando la Terra entrò nella sua fase evolutiva, quando l'evoluzione della Terra cominciò su Saturno, questo primo germe della parola c'era già. Questo primo germe è sorto soltanto sulla Terra. Bisogna prendere del tutto alla lettera la frase: “All'inizio era il Verbo”. La parola è l'inizio di quello che è l'eterno nell'uomo. ...La parola, la parola udibile, è la prima cosa dell'uomo che sia utilizzabile per la futura costruzione del mondo. Tutto quello che producono gli altri sensi non è per niente utilizzabile per l'evoluzione che la Terra deve ancora compiere».

Massimo Scaligero in un suo articolo dal titolo “Compito eroico dell'Arte e della Letteratura” da noi riportato nel [giugno 2008](#), parla dell'arte della parola: «Nel momento in cui la parola si distacca dalla realtà di una vicenda interiore o di un'azione vissuta in stato di lucidezza cosciente, per limitarsi al compito di carezzare l'udito, di distrarre l'anima, di far vibrare il sentimento, ossia per essere soltanto suono, artificio abilmente escogitato, essa cessa di essere simbolo di una forza, e, vivendo di una sua vita periferica, senza alcun legame con una reale “necessità” interna, si riduce a retorica, a piacevole musicalità disgregatrice. ...Ritornando a vita insorgente e creativa un'anima architettonica, la parola non sarà più inganno al servizio dei letterati e degli astratti infecondi, ma adombrerà cose e imprese: essa non risonerà come immagine della realtà della nostra coscienza, ma esprimerà il segno “analogico” del potere della nostra coscienza sulla realtà. Attraverso essa un nuovo mondo di simboli emergerà, e l'essenza stessa della natura avrà viventi significati per il nostro Spirito, non più chiuso alle voci cosmiche e ai messaggi annunciati da tutto ciò che è imperituro e infinito, ma libero e risvegliato sul grande flutto del tempo».

E sull'ascolto della parola, nella rubrica FiloSophia, abbiamo riportato l'articolo dal titolo "Arte di ascoltare" ([agosto 2011](#)), in cui Massimo Scaligero scrive: «Si lasci giungere nell'anima il suono della voce di chi parla, il senso delle sue parole: si ascolti realmente, per conoscere nella sua interezza che cosa ci viene comunicato. ...Si scoprirà che si tratta di un atteggiamento nuovo, che non s'era mai prima di allora sperimentato: si sentirà farsi in noi una calma che può accogliere l'altro e che può dargli modo di esprimersi con una libertà che in lui tende normalmente ad affermarsi, ma che viene sempre respinta dal non trovare risonanza all'esterno. Si può scoprire che non v'è creatura da cui non si abbia da imparare qualcosa, che si può rimanere silenziosi ad accogliere la comunicazione di un essere semplice lasciando così che la sua anima si immerga nella nostra e vi rechi risonanze che fanno parte del mistero meno conoscibile della vita interiore e a cui sarebbe difficile trovare altro linguaggio che quello dell'arte o della filosofia. ...La parola allora si ravviva del "*calor cogitationis*", in cui filtra l'intelligenza del cuore e nasce quella comunione che è il germe della vera socievolezza, ossia della fraternità».

E ancora Scaligero, nella lettera apparsa nella rubrica AcCORdo ([agosto 2003](#)), dal titolo "Il posente coraggio", scrive: «...Quando nella parola potrà risuonare la potenza dello Spirito, e sarà il suono della voce il veicolo della Forza, allora non sarà più necessario discutere o dimostrare o combattere dialetticamente per sostenere la verità, ma la si affermerà mediante la parola: avrà la potenza della realtà obiettiva. L'errore potrà solo allora cominciare a essere vinto: la menzogna solo allora comincerà a crollare. Questa possibilità è ciò che l'uomo deve preparare: l'elevazione purificatrice, il superamento e la trasformazione della tenebra, in un impeto di donazione rigeneratrice, una possente identità con le forze della guarigione e della Resurrezione, che sono le forze del Christo. È questa superiore eroicità che oggi viene richiesta per essere veicoli della Forza-Christo nel momento più critico della storia dell'uomo».



Il Mistero sta tutto lì, nelle tre figure del Presepe, un Bambino, una Donna e un Uomo che ogni anno vengono a testimoniare che la Luce vince le tenebre, che la Verità e la Vita sempre trionferanno. Che la Parola, strumento privilegiato che la creatura umana possiede, ha nella sua risonanza, nel suo timbro vocale, nelle vibrazioni e scresciature il magico potere di stabilire con il Divino un rapporto di scambio: da una parte la preghiera, dall'altro la Grazia.

Un giorno non lontano, si spera, una mutazione avverrà nell'apparato vocale, per cui la Parola creerà corpi, plasmerà le forme, comporrà i colori e le assonanze del mondo. L'instinguibile scintilla, che al principio brillò nell'oscurità del Nulla portandovi la vita, è sempre attiva. È il fuoco sonoro che parlò dal rovetto ardente, che si accende nella mente umana e la ispira. Oggi più che mai il Verbo può dare all'umanità smarrita il viatico, la guida per portarsi fuori dal labirinto della materialità, dal buio dell'Io orfano dello Spirito, nella piena Luce dell'Avvento solare.

**Leonida I. Elliot**

# Magia di Natale

Poesia



Sui rami il vischio ha palpiti lunari,  
e l'agrifoglio sanguina, tracciando  
segni di fuoco nella prima neve.  
Tutto verrà sanato, o reso oblio,  
in questa notte come mai serena,  
l'amore incerto diverrà sicuro,  
il rombo della guerra sinfonia  
d'archi confusa a voci cherubine.  
Ogni creatura, presa da malia,  
camminerà guidata nell'oscuro  
da mano amica, sconosciuta, fino  
al luogo dove ardendo si è deposta  
la Luce eterea diventata carne,  
il Verbo che, tacendo, tutto dice.  
E il mondo sarà nuovo, l'uomo santo.

**Fulvio Di Lieto**

# L'Agrifoglio

Gli antichi Romani portavano dei ramoscelli di agrifoglio — *Ilex* — durante i Saturnali, nei giorni che precedevano il solstizio invernale, perché li consideravano dei talismani. Sostenevano che piantando l'albero nelle vicinanze della casa si tenevano lontani i malefici: usanze e credenze che si sono tramandate fino ai nostri giorni.

Questa funzione di amuleto vegetale si ispira probabilmente al suo aspetto: le sue foglie coriacee e accartocciate, munite di spine molto pungenti, evocano una funzione di 'difesa'. Sempreverdi e lucidissime, evocano anche immagini e idee di durata, di sopravvivenza, di prosperità, mentre i frutti globosi di color rosso vivo, che maturano in autunno e durano per tutto l'inverno, sembrano celebrare la rinascita del sole al solstizio e augurare un anno felice.

Per questi motivi, soprattutto in Inghilterra, Francia, Svizzera e Germania, i contadini usavano appendere ramoscelli di agrifoglio nelle case e nelle stalle per allontanare i sortilegi e propiziare la fertilità degli animali.

...I Latini lo chiamavano *aquifolium* o *acrifolium*, da *acer*, acuto, e *folium*, foglia. Da *acrifolium* derivano l'italiano agrifoglio e lo spagnolo *acebo*. In francone si diceva *hilliz*, da cui è derivato sia il francese *houx*, sia l'inglese *holly*, come in Hollywood, che significa "bosco d'agrifogli".

I suoi frutti, velenosi per l'uomo, sono invece ricercati dagli uccelli come cibo invernale. Il Mattioli [Pietro Andrea Mattioli, Siena 1501-Trento 1578, umanista, medico e botanico italiano] a sua volta scriveva che con le sue fronde spinose si proteggeva la carne salata dai topi e dagli altri roditori: per questo motivo la pianta era anche detta "pungitopo maggiore".

In Inghilterra divenne simbolo della Madonna, come testimonia un'antica e diffusa canzone, "L'edera e l'agrifoglio":

*L'edera e l'agrifoglio  
tra molte piante rare  
con grande amore voglio  
cantare e celebrare.  
Il sole all'alba splende,  
corre un cervo veloce,  
dolce sul coro scende  
dell'organo la voce.  
L'agrifoglio è germogliato,  
giglio bianco è il suo colore,  
da Maria Cristo è nato,  
Egli è il nostro salvatore.  
Una bacca ci ha donato,  
rosso sangue è il suo colore,  
da Maria Cristo è nato  
per guarire il peccatore.  
Una spina ci ha donato,  
essa punge ogni mortale,  
da Maria Cristo è nato,  
nel mistero del Natale.  
Quando viene scortecciato,  
come fiele è il suo sapore,  
da Maria Cristo è nato,  
Egli è il nostro redentore.*



**Alfredo Cattabiani**

Da: A. Cattabiani, *Florario – Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Ed. Mondadori, Milano 1996.

# La coppa aperta al Cielo

AcCORdo

L'essenza è il pensiero che pensa e che noi pensiamo come essenza, movendo dall'essenza medesima. La trascendenza è questo momento dell'essenza, cui di continuo è tutto esteriore in quanto interiore senza consapevolezza dell'essenza: ma sempre ritornante luce interiore trascendendosi!

Con il lampo della volontà trapassare la natura, ritrovare il pensiero di Luce. La natura si oppone al pensiero, vuole dominare il pensiero, esprimere se stessa in pensiero, eliminando il pensiero – e questa è la situazione della Cultura umana oggi – ma il vero pensiero passa attraverso la natura, la estingue, la nullifica: tutta la natura viene redenta in pensiero. E questo è il compito del Christo.

Pensiero di vita nascente, pensiero immortale, è quello che motiva la ripresa della lotta ogni momento, e la volontà di vittoria.

Anima calma e silenziosa è la condizione

perché la Forza-Christo discenda e giunga nelle profondità della natura, là dove l'anima è afferrata dall'oscurità. L'Anima è la coppa aperta al Cielo, la coppa che raccoglie la rugiada cosmica: l'oscurità è la terrestrità magica della coppa, che anela essere contenitrice del contenuto celeste. Calma profonda, pace, silenzio, perché l'Amore Divino operi: discenda la sicurezza, l'audacia, la volontà, l'aiuto. Entra nell'umano ciò che l'umano non ha mai avuto, perciò dissolve e ricrea l'umano, oltre la crisi deterrente, oltre il tragico, come aurora di vita!

Essere aperti all'Ignoto, al non immaginabile – se è immaginabile non può essere veramente metafisico, perché già c'è – all'inaspettato, che tuttavia è appassionatamente aspettato. Si aspetta sulla Terra ciò che trasforma la Terra, ma lo si teme, lo si avversa. Perché è piú, è oltre e al di sopra di tutto ciò che già è noto ed è, e sembra essere senza essere. Perché è soltanto ciò che ancora non è: è il Cristo che affiora là dove siamo nuovi: nel libero pensare.

Frusció d'ali nell'anima e potenza nuova di concentrazione nel centro della fronte: nuova vita del pensiero, ètere restituyente la vigoria originaria: tutto per essere nella tenzone decisiva dell'epoca.

Nel denso della prova, entrando nel segreto della tenebra, si trova la risposta all'enigma della Luce perduta, ritrovata.

Il pensiero "manicheo" si pone oltre ogni categoria umana: perciò vince. È il pensiero che non patisce norma di natura, dialettica terrestre. È il pensiero del miracolo, che reca la potenza del Logos.

Luce superiore del pensiero che vive sopra il processo del pensare, come una virtù di certezza dello Spirito, al di sopra della psiche. È la zona della libertà in cui non giunge nulla di animale: la zona della sicurezza assoluta.

Luce superiore del pensiero come dimensione adamantina che già realizza in un germe l'Uomo-Spirito, l'assoluta vittoria sulla natura terrestre.

Con il lampo della volontà trapassare la natura, ritrovare il pensiero di Luce. La natura si oppone al pensiero, vuole dominare il pensiero, esprimere se stessa in pensiero, eliminando il pensiero – e questa è la situazione della Cultura umana oggi – ma il vero pensiero passa attraverso la natura, la estingue, la nullifica: tutta la natura viene redenta in pensiero. E questo è il compito del Christo.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'agosto 1979 a un discepolo.

## Inverno

S'ode l'abisso  
 profondo come l'onice  
 che si districa nelle ombre,  
 nei silenzi di una notte  
 che conserva il tepore  
 dei giorni di maggio,  
 quand'era ancora  
 tutto in fiore  
 e le rondini  
 migravano da Sud.  
 Spenti sono l'ardore  
 e l'egemonia dei sensi,  
 e crisalide torna a essere  
 l'animo umano.  
 La notte delle meteore  
 ridona ferro alla Terra  
 caricandola di nuove forze  
 e il suo diaframma si abbassa  
 per raccogliere energie  
 che colmeranno il suo petto  
 fino alla memoria  
 della nascita del Redentore.

**Pietro Sculco**

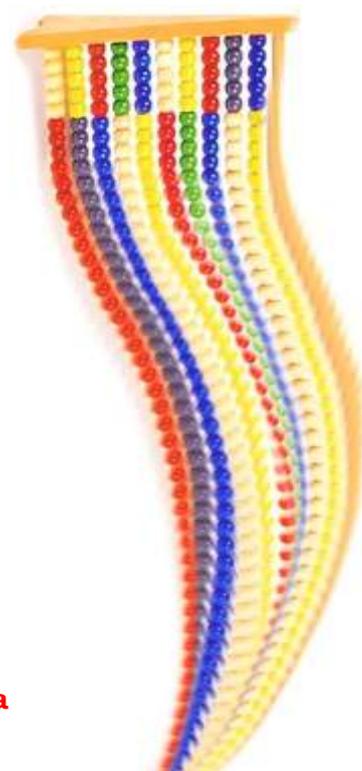


**Carmelo Nino Trovato**

«Cristalli silenti – La porta dell'aquila»

**S**e dai nomi alle cose  
 e le conti  
 che ne sarà del resto?  
 Voglio dimenticare  
 i nomi delle cose  
 e contare mi serva  
 per giocare.  
 I nomi delle cose  
 divertimento  
 i suoni delle cose  
 resto di vento...

**Stelvio e Lucia**





**È** bianco questa notte il cielo.  
 Come piuma la neve si è posata  
 sulla luce dorata di una primula.  
 Nata in un mite inverno,  
 il freddo ha preservato  
 il suo splendore.  
 Dalla corona delle verdi foglie  
 sbocciano gialli i petali:  
 nel sonno della terra che prodigio!  
 Forse un angelo in volo sul giardino  
 ha lasciato cadere un po' di luce  
 dalla veste intessuta di sole.  
 Forse lo sguardo un attimo ha posato  
 sulle piccole foglie verdeggianti  
 e dal raggio celeste è scaturito  
 questo fiore dorato.  
 Miracoli di vita che mai muore  
 e il tempo dell'Avvento fa sbocciare.

**Alda Gallerano**

### **Innocente creatura**

Apri il mio cuore e sorprendimi,  
 incolmabile solitudine,  
 perché con te posso riconoscere  
 l'insieme di voci che parlano alla mia anima.  
 Anche se di paure e incertezze, a volte,  
 annessi la mia strada,  
 fa ch'io ti riconosca come mia compagna.  
 Che nulla inibisca le certezze  
 che porto dentro.  
 Quando spesso trattengo emozioni  
 e lacrime di bimba,  
 possa tu accarezzare il mio volto.  
 Quando rivivo i momenti della mia esistenza,  
 da questa finestra sul mondo disperso,  
 confuso, chiassoso, scorgo ancora  
 quell'orizzonte di silenzio  
 che mi riporta a te, innocente creatura.

**Rita Marcia**



### **Lacrime e Watt**

*Ottenere l'elettricità dalla vista non è una chimera, un sogno impossibile. Le lacrime fruttano cospicui dividendi. Appartenenti a un popolo aduso ai sentimenti forti, alcuni ricercatori irlandesi, autori di uno studio pubblicato su Applied Physics Letters, ritengono che nelle lacrime vi sia un potente generatore di elettricità, energia che si ottiene comprimendo elementi che hanno una proprietà piezoelettrica.*

Questa la novità:  
 che sgorghino furtive  
 o frutto di bontà,  
 o più ancora giulive,  
 le lacrime si possono  
 sfruttare per l'elettrico  
 potere di cui godono  
 anche in senso economico.



Allegri, voi piagnoni,  
 dalle basse pensioni:  
 potrete rallegrare  
 le vostre vite amare  
 ricavando dagli occhi  
 buonumore e baiocchi.  
 Strizzando un po' le ciglia  
 salvate la famiglia!

**Egidio Salimbeni**



Non ci servono consigli, suggerimenti o raccomandazioni: noi vogliamo certezze in cui credere. Ma dal momento che non le abbiamo, siamo portati a credere che, delle due, l'una: o le certezze non esistono, oppure stanno rintanate in luoghi talmente impensabili da non riuscire a trovarle.

Accanto a queste due ipotesi poco affascinanti ma sufficientemente accreditate, se ne aggiunge una terza che andrebbe tenuta in considerazione: non saremmo forse diventati incapaci di credere a qualcosa di certo nemmeno quando ce lo troviamo sotto il naso?

Ciò che ancora non si sa costituisce l'ignoto, e per indagare l'ignoto ci sono parecchi metodi, ma essenzialmente si riducono a due: avvalersi delle percezioni, studiarle, capire cosa siano, senza tener conto che la ricerca per forza di cose include la presenza di un nostro apporto individuale e consapevole; o partire proprio da questa presenza e quindi analizzare il metodo che essa istaura con il mondo, ne afferri la correlazione e giunga quindi a chiedersi come sorga in noi l'impulso alla conoscenza in generale e come si attui nel particolare.

La filosofia ha fin qui favorito quest'ultimo aspetto, ma dopo secoli di primato teorico-dottrinale si è arenata sul bagnasciuga delle "rappresentazioni": io percepisco un colore, mettiamo il giallo; molti altri assieme a me lo vedono; ma quale influenza si creerà in ciascuno? La cosa è del tutto personale e ogni anima reagirà di fronte alla percezione del giallo secondo un diverso criterio: quindi l'universalità, riposta prima nella percezione, ora si annienta di fronte all'interpretazione che ogni singolo sarà portato a darle.

Si apre così la via al dominio – ufficialmente mai riconosciuto – delle rappresentazioni; viene preso per oggettivo ciò che non lo è; sorge la moderna scienza fisica, che assieme a quella filosofico-psicologica ha cambiato il mondo del sapere e dell'ordinaria visione delle cose; entrambe hanno dilatato, a volte distorto, le precedenti prospettive, i riferimenti e i supporti sui quali si basavano, più o meno solidamente, le nostre credenze sulla vita, sull'universo e su un ipotetico Dio, Creatore del cielo e della terra.

Con la scienza della fisica, partendo da quella relativistica per arrivare alla moderna meccanica dei quanti, antiche certezze si sono dissolte a favore di una "nuvola di probabilità", e per ora nessuno è in grado di dire se abbiamo guadagnato nel cambio. Perfino l'intuizione di Cartesio, nome d'élite tra i pensatori storici, nota la sua propensione a ragionare, per quel tempo, in termini scientifici, ne esce ridimensionata, a mala pena riconoscibile: non più "sum" perché "cogito", ma la facoltà della "cogitatio" rende il mio esistere alquanto possibile. Non "sono" in quanto "penso", ma pensando di essere è probabile che lo sia per davvero.

Gli universi si sono moltiplicati come le dimensioni; chiedersi se siano in numero infinito è come chiedersi quante serie cifrate possano coesistere pacificamente nell'insieme matematico. Gli esperimenti sulle particelle suggeriscono un facsimile delle origine del cosmo e dell'ordine universale fin qui conosciuto: tuttavia, quasi per dispetto, esse si mettono a trasgredire proprio quei principi di compostezza e regolarità che noi chiediamo alla realtà per essere reale. Una cosa può anche non esistere, ma se io la penso, ecco che mi permette di cogliere le prove del suo esistere: posso calcolarne la posizione, o, in alternativa, la velocità di moto.

Più ascendiamo nel conoscere e più qualcosa di sconosciuto ci trascende. Ma d'altra parte non possiamo dimenticare che la nostra scienza non è nata proponendosi di svelare i perché dell'universo, partendo dal nostro; ha puntato bensì sul "come" e "in base a quali leggi" i cosiddetti fenomeni naturali accadono e continueranno ad accadere ancora, probabilmente.

Diverso è il discorso per le discipline che si rivolgono alla ricerca interiore, e che un tempo venivano classificate come “filosofie dell’anima”. Da un paio di secoli le nuove derivazioni hanno bellamente soppiantato le precedenti, ma purtroppo perdendo di vista l’assunto iniziale. Alle prime in ordine di tempo va ascritto il merito d’aver introdotto il concetto dell’Io (ultimo valido presidio del pensiero occidentale), pur attraverso un’esasperata soggettivizzazione del sentimento di sé, ma alle altre, sembra inevitabile imputare il demerito che questo povero “Io”, creaturina neonata, sia stato trascinato, senza riguardi e direi anche con una certa foga, nei labirinti di molteplici “sotto-io”. La sua prerogativa essenziale, che avrebbe dovuto essere quella di riflettere un mondo d’iperuranica luminosità, si è frantumata in un’angosciata ricerca di se stesso per tortuosi ipogei e abissi marini, dai quali – dicono – “è probabile” siano emerse le prime ancestrali forme di vita biologica capaci di riconoscersi per tali e di organizzarsi in conseguenza.

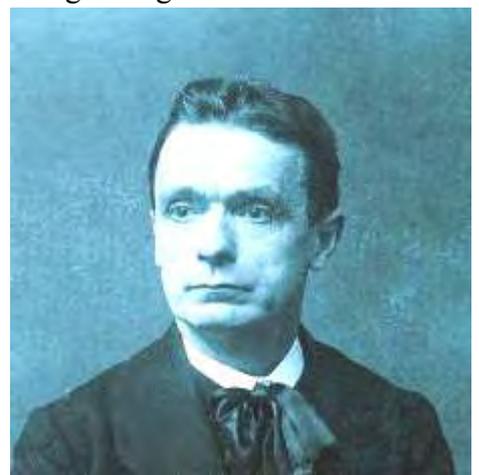
Da una parte i risultati delle scienze sono riusciti a farci sognare universi autotrofici in espansione *multilevel*, riducendo contemporaneamente (magari non volendo in modo diretto) la nostra Terra a una bazzecola planetaria; dall’altra, l’essere umano è stato reso oggetto di ricerche e approfondimenti che hanno messo in evidenza vastità interiori talmente complesse e inesplorate da far capire a filosofi, analisti e psicoterapeuti, d’essere ben lungi dall’aver un quadro d’insieme se non completo almeno significativo.

L’Io che ne esce è un viandante sperduto nella notte. O è in grado di rispondere a San Paolo che lo interroga sull’oscurità del cammino, oppure deve rinunciarvi, immergendosi con grande alacrità in tutto ciò che gli faccia dimenticare lo spessore dell’apostolica domanda.

L’universo si è ingigantito, l’umano si è rimpicciolito: sono percezioni oggettive o sono nostre rappresentazioni? Il risultato certo è per ora uno solo: stiamo, per un certo verso, meglio di prima, ma per contro, ci sentiamo interiormente peggiorati. Sempre che questo “sentirsi interiore” sia ancora avvisabile e non sia scaduto a oscura pratica di stregoneria metropolitana.

In una situazione così particolare, in cui qualunque discorso su un’ipotetica direzione evolutiva può venire accolto solo se in abbinamento a un concorso a premi, o associato a un reality di massa, con un genere umano che, non comprendendo i motivi dei propri guai, annaspa a 360 gradi cercando soluzioni tanto mirabolanti quanto improbabili, l’evenienza di una strada risolutiva, percorribile da chiunque (e perciò altamente democratica) capace di portare a tutte le anime e in tutte le latitudini, se non il bene assoluto, almeno il viatico della serenità e di una fratellanza libera da remore e riserve, dovrebbe venir accolta, come minimo, con un entusiasmo epico, con un osanna di tripudio, traboccante di gioia e gratitudine infinite.

Ma invece non è così. Sul finire del XIX secolo, e negli immediati decenni successivi, Rudolf Steiner → elaborò la sua Antroposofia; la offerse al mondo intero. Alcuni dei Suoi seguaci sostengono che egli dette la vita alla causa dello Spirito, ma lasciamo pure da parte l’enfasi discepolare, che semmai richiederebbe un altro tipo d’indagine. Desidero qui solo porre l’accento sul fatto che una vera soluzione a tutti i problemi – ma possiamo anche chiamarli con il vero nome di “drammi” della marea umana, dei quali lo scorso secolo e gli anni correnti forniscono una quanto mai inconfutabile testimonianza, il cui bagliore di veridicità è tale da ridestare anche il più stordito dei materialisti – è qui nelle nostre mani: *esiste!*



Da 120 anni l’Antroposofia ci è stata donata, consegnata, affidata. Nulla di essa l’Autore volle per sé: era ed è destinata al mondo, all’umanità che ogni giorno lo calpesta, all’umanità che verrà e che forse – a questo punto è lecito indicare l’Antroposofia come elemento di possibile distinzione – si comporterà diversamente da come fatto fino ad oggi.

È difficile trovare parole adatte a spiegare i motivi per i quali la figura del dott. Steiner e la sua opera siano state così profondamente ignorate, trascurate e avversate da una moltitudine di uomini, appartenenti a culti, scienze e filosofie diverse. Ma evidentemente doveva andare in tal modo; doveva essere rispettato il gioco degli equilibri occulti che si svolge dietro i *trompe l’oeil* delle evidenze. Eppure io stesso, che per natura rimango indifferente anche alle follie del Guinness dei Primati, stupisco e non riesco a capacitarmi

dell'incomprensione generale che il mondo ha riservato all'Antroposofia. Forse la ragione principale, se proprio ne dovessi trovare una, sta nel fatto che soltanto così, nella freddezza e nella ostilità dei più, qualche Spirito umano veramente capace di cogliere il senso del pensiero steineriano ha avuto la possibilità di crescere, di perfezionarsi e in alcuni casi di uscire allo scoperto, consapevole di quel che sarebbe divenuta la sua vita da quel momento in poi. Nuotare controcorrente, in acqua, richiede fatica e tenacia; nella vita, bisogna aggiungerci anche il coraggio che nasce dalla certezza delle proprie convinzioni.

Nel tentativo di dare una motivazione ragionata al mancato pieno riconoscimento del testamento spirituale di Rudolf Steiner, mi sono imbattuto in un secondo fattore, più complicato da affrontare, in quanto non riguarda gli indifferenti e gli oppositori al Maestro; potrebbe invece riguardare i suoi seguaci o quanti amano definirsi tali. Tento di articolare tale argomento nella parte che segue.

Durante un seminario tenutosi molto tempo fa, avente per titolo "Il Vangelo della Coscienza", si arrivò ad un punto in cui qualcuno del pubblico interruppe l'oratore e chiese *coram populo*: «Come si fa ad avere una certezza? Come si fa a sapere che è proprio una certezza e non altro?».

Ricordo la risposta del conferenziere; evidentemente non era ferrato solo su cose teoriche. Forse le parole non sono le medesime di quelle che riporto e i concetti non sono nella sequenza esatta, ma il discorso fila bene oggi come allora.

«Come sai di avere fame? Con lo stomaco? Bene. Come sai di essere innamorato? Con il cuore? Bene. E come sai d'avere un dubbio? Con il pensiero, sí? Allora usa il pensiero!»

«Ma – replicò il convenuto – il pensiero mi dice tante cose che al momento vanno bene, poi però, magari l'indomani, lo stesso pensiero mi dice che non erano del tutto giuste. Sicché io non ho la certezza...».

«Tu sei convinto che lo stesso tuo pensiero a volte ti pone dei dubbi e a volte te li risolve?».

«Sì, certo».

«Bene. Vedi allora che adesso, almeno in questo, hai una certezza!».

In seguito lo stesso relatore ebbe ad aggiungere: «Ogni essere umano è uno Spirito incarnato. Se fosse solo Spirito, avrebbe solo certezze; non gli sarebbe stata nemmeno necessaria l'incarnazione. Ma venuto qui sulla Terra come Spirito d'Uomo, le certezze deve conquistarsele una ad una. Non trova tutto pronto. Scendere nella dimensione fisica dell'esistere non è venire a una mensa già imbandita. C'è tutta un'evoluzione da compiere, e l'arrivo di uno Spirito sulla Terra segna sempre l'inizio di un nuovo percorso. L'anima dell'uomo incomincia a provare un impulso irresistibile alla conoscenza; capisce che essa è prima d'ogni altra cosa, conoscenza di sé. La forza dello Spirito opera nel pensare umano come Luce immanente e ininterrotta, per formulare pensieri, per interiorizzare concetti e idee. I contenuti dei pensieri possono essere giusti e possono essere sbagliati. L'uomo è libero di creare tanto gli uni quanto gli altri. Se sbaglia e persiste nell'errore, prima o poi s'imbatte in una richiesta di correzione che egli potrà adoperare per una eventuale rettifica. Ma la Luce che gli è balenata non è mai sbagliata; sbagliato può essere solo l'uso che il soggetto fa di quella Luce. Lo Spirito conosce la verità; sa sempre dove essa sta di casa. L'uomo deve scomodarsi a cercarla. In tale impegno, che non può che essere totale e continuativo, egli ha la possibilità di ritrovarsi e di riconoscersi come portatore dello Spirito sulla Terra: che è la sua Luce, la sua Verità, la vera essenza dell'umano».

Questa faccenda della Luce dello Spirito intesa come Luce della Verità ha ridestato in me un forte interesse; sentivo che era una strada tutta da percorrere, o quanto meno da capire oltre l'espressione dialettica. Da dove viene un'idea? È una domanda interessante che non avevo mai provato a chiedermi; un'idea, un'intuizione, un concetto ...da dove vengono? Come sono prima di "brillare" nella testa di un uomo?

Ricordavo al proposito quanto affermato da Rudolf Steiner all'inizio del Cap. VI della *Filosofia della Libertà*: «Cosa sia un concetto non può essere detto con parole. Le parole possono soltanto rendere attento l'uomo al fatto che egli ha dei concetti».

Ora potevo reinterpretare, e in sostanza integrare in modo diverso, questa frase, abbinando il suo significato al concetto di Luce. Tutto quello che riguarda il pensiero nel suo scorrere metafisico, ossia prima che la nostra coscienza sappia d'averlo, è Luce, pura Luce spirituale. Essa arde e scende fin nella parte più materiale del nostro organismo (cervello) ove lampeggia ancora una volta, per un attimo, e muore. Muore per noi, per

amore dell'uomo, per diventare nostro pensiero, sentimento, atto volitivo che sia. Dal suo morire scocca la scintilla della conoscenza. L'uomo avverte che in questo sacrificio d'amore divino risiede il paradigma di qualsiasi amore terrestre.

Chi sa rendersi conto di questo fatto, incredibile e grandioso allo stesso tempo, non solo ha le chiavi per intuire in che cosa consista veramente la conoscenza e l'impulso umano a perseguirla, ma sperimenta parimenti, come intimo e possente riferimento spirituale, tutto l'Amore che, dalla Sua Eternità, il Divino offre all'uomo, e che l'uomo ricercherà poi, attraverso il ripetersi delle vite terrene, in persone, ideali, affetti o dedizioni, ogni volta credendo che là, all'interno di una di queste promesse, si celi quel che ha provato vivendo per un istante il Mistero dell'Amore. Che è l'eco di quel soffio di Vita dal quale è nato e che, oggi ancora, lo fa andare incontro al suo destino.

Noi non sappiamo cosa sia un concetto, ovvero non conosciamo ancora la sua valenza sovrasensibile; sappiamo soltanto coniare l'espressione dialettica che ogni volta chiama in causa lo Spirito per sopprimerlo, in quanto oggettivato nell'impiego di una determinata necessità soggettiva. Così per le idee, così per le intuizioni; e così pure per la parte di pensiero non ancora coinvolta nel processo dialettico, ove il quid di Luce spirituale sopraggiungente viene a materializzarsi nel processo cerebrale.

Questa incapacità di osservare una cosa nel suo stato d'origine, fintanto che essa non lo perda abbassandosi al livello dell'uomo e si trasformi in una possibile percezione-oggetto, non ci ricorda forse quella misteriosa particolarità che i moderni fisici teorici attribuiscono alle loro "particelle"? Non ammettono loro stessi la stranezza di un qualcosa di cui si sa che c'è, solo nel momento in cui viene scrutato con una strumentazione adeguata? E non basta; anche in tal caso, il piano del suo esistere continua a rimanere in-verificato e in-verificabile, ma in compenso possiamo avere, come prova, le probabilità della sua posizione, o in alternativa la velocità di moto.

Brancolando tra certezze mancanti di fondamento e fondamenti privi di certezza, come ce la caviamo? Ragioniamoci sopra. Quando posso io vivere appieno l'idea della libertà? Quando non ce l'ho più; quando sono prigioniero di qualcuno o di qualcosa; o mi arrabatto in così gravi pasticci da avere l'impressione di non poterne uscire; allora sí che la libertà ha per me un significato profondo, chiaro ed esplicito. Cheché se ne dica, questo significato io lo trovo solo nella perdita, nella privazione della libertà. Per volere la Luce bisogna partire dal buio.

L'eroe wagneriano Sigfrido → non conosceva la paura; non sapeva cosa fosse; ma allora l'appellativo di eroe è fuori luogo, perché eroe è colui che, vincendo la propria paura, trova il coraggio. Se possedessi solo il coraggio e non la sua inversione, che coraggio sarebbe? Non vinci te stesso se prima non ti accorgi d'esser vinto.

Passo dopo passo arriviamo ai giorni in cui l'umanità ha saputo vincersi così compiutamente da buttar via tradizioni obsolete, moniti arcani e discipline pseudo-iniziatiche del corpo e della psiche; in tutto ciò non ha trovato nulla di utile per connettere computer, smartizzare telefonini, produrre risparmio energetico e neppure stirare le rughe, senza bisturi, dal volto delle signore di una certa età. Questi sono i nostri giorni: se paghi le bollette, la luce arriva. Non sarà quella giusta ma ci va bene così.

Da molti l'Antroposofia di Rudolf Steiner è stata rifiutata, da pochi è stata accolta; il fatto quantitativo non è in questione. Nell'Antroposofia ci sono sempre state figure di riferimento, di uomini e donne notevoli, che hanno saputo, voluto e potuto esprimere la loro forza spirituale; nessuno può dire quante o quanti essi siano; molti di questi spiriti agiscono nel completo silenzio e nell'anonimato più assoluto. Ma da quei pochi che ho conosciuto personalmente, ho ricavato l'impressione che abbiano una marcia in più rispetto a tutti.



Che significa “avere una marcia in più”? Mi viene risposto: «È semplice! Basta non perdere colpi». Devo allora domandarmi: «Cosa sono questi colpi?».

Qui nessuno me lo sa dire con precisione. Le risposte sono tante, ma vaghe, imprecise, parziali. Esempi: “ho avuto un colpo di fortuna”; “quel tale ha fatto un colpo di testa”; “c’è in corso un colpo di stato”; “mi sono preso un colpo al ginocchio”; “è questione di colpo d’occhio”...

Comincio a credere che il concetto di “colpo” sia una di quelle evanescenti particelle che esistono al di sopra e al di là di noi. Possiamo richiamarle in specifiche determinazioni, ma prima di allora non si lasciano afferrare. C’è tuttavia un sistema per uscire dall’impasse di questa assurda trafila: restituiamo il senso di “Luce della Conoscenza” alla Verità. La Verità è sempre lontana, irraggiungibile, ma ogni conoscenza parte da noi, e più si va avanti e più essa rischiarla la via. Andiamo a verificare come e quanto tale valorizzazione funzioni nel convalidare la nostra sete di certezza.

Se nel pensare si accende in noi una Luce, allora sappiamo che è la Verità. Se nulla si accende, la Verità non c’è; o meglio, resta separata da noi in una dimensione cui non abbiamo per ora l’accesso e della quale, salvo presupposizione intuitiva, nulla conosciamo.

Ora mi sono messo nella situazione di spiegarmi cosa intendo per accendersi di una Luce interiore. Mi pare doveroso. Per Luce interiore intendo qualunque fatto, esterno o interno, capace di provocare un atto conoscitivo, il quale istantaneamente arricchisce l’anima (coscienza, individualità) di una forza convincente. Tale valore sfida l’usura del tempo e dello spazio, ossia dei limiti imposti dalla fisicità terrestre allo Spirito umano.

Citazione: «...il pensiero che possa darsi come oggetto non va compreso, ma percepito. Si sperimenta come luce predialettica. Tale luce reca in sé il potere del principio».

Questo insegnamento di Massimo Scaligero (*Tecniche della Concentrazione Interiore*) è rimasto impresso a lungo in me come ricordo silenzioso; quindi al di là del suo risuonare nei momenti che io credevo solenni del mio meditare, non pensavo vi fosse altro da aggiungere.

Invece quell’“altro” c’era. Eccome c’era! Ne sortì un completo rovesciamento della mia concezione di sperimentatore meditante.

Scoprii che quel pensiero «che possa darsi come oggetto» è un ben singolare pensiero! È energia scaturente che si manifesta allo stato puro nella coscienza (qui l’anima non basta più) di chi è consapevole non soltanto di star compiendo un esercizio, ma anche di star attuandone il contenuto.

Ciò che in tal caso potrà darsi come oggetto è la Luce, è la Verità, è la Conoscenza (ovviamente è il momento iniziale in cui il potenziale conoscitivo si presenta). Tant’è vero che subito dopo Massimo puntualizza, con la Sua millimetrica precisione, che un tale pensiero non va “compreso”, ossia lavorato intellettualmente, ma va semplicemente percepito: «Si sperimenta come Luce predialettica». È la Luce predialettica, o Luce del Pensiero non ancora ridotto a pensato, perciò allo stadio sorgivo di pura Essenza.

Dunque ci siamo! Se mi pongo nelle condizioni di aprirmi senza riserve donandomi totalmente all’esercizio, la Luce arriva e mi penetra fino al midollo. Lo faceva anche prima, ma io non c’ero; ora invece ci sono, ho fatto in modo d’essere presente all’avvenimento mentre avviene.

Quali dubbi potrebbero assalirmi data la circostanza? Quali incertezze? Nulla; zero assoluto. La Luce della Verità (o Potere del Principio) non concede spazio alle ombre, alle sfumature, alle confusioni. Quand’anche un’unica incertezza si affacciasse in quel particolare momento, significherebbe che l’esperimento si è interrotto; l’anima non filtra più la Luce, ho lasciato che si richiudesse. Una lastra di vetro, che s’intorbidisce oltre una certa misura, impedisce il passaggio alla luce del giorno. Non è la luce a mancare. Ma certamente chi se ne sta dietro può anche pensare che fuori sia ancora notte fonda.

Persa la Luce, tutte le incertezze, gli equivoci, le ansie e le paure sono legittime.



Ma non lo sono là dove, per uno o pochi istanti, la mia interiorità ha verificato che ogni forma di energia-pensiero nascente in quanto Luce, viene a morire in me, in te, in ogni coscienza d'uomo, per donarci un chiarore, una traccia, un segno nel buio della tenebra terrestre.

Chi ritenga d'aver bisogno di ulteriori prove, può rileggere i primi versetti del Vangelo di Giovanni.

Quanto segue ora non è frutto di mio studio: è stato svolto da una di quelle persone che, a mio parere, sono decisamente inoltrate nel loro cammino interiore. Ben volentieri ne ho condiviso la disamina e mi fa piacere poterla qui presentare a sostegno dell'intero articolo:

«La Luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'accosero» (Gv 1,5).

Per “accogliere” il testo greco del Vangelo, nella stesura originaria, usa il verbo “*katalambàno*”; tra i suoi svariati significati i traduttori hanno privilegiato “accogliere”. Devono aver pensato: se diciamo che le tenebre non l'accosero (la Luce) è come dire che la respingono, e quindi il senso torna.

È vero, da un punto di vista lessicale il senso torna; ma non torna se non si conosce nulla di Antroposofia, se non si cerca innanzi tutto lo Spirito, se non si dà peso alla Luce della Verità.

In primissima battuta, *katalambàno* vuol dire “tiro giù da...”: viene indicato un preciso movimento, un'azione tutta interiore. Le tenebre non ce la fanno a tirar giù la Luce; non ci riescono anche se ci provano. E ci mancherebbe! Se ci riuscissero, cesserebbero di essere tenebre; il loro compito di contro-forze sparirebbe con loro. Ma l'Uomo non è solo tenebra; non è tutto materia. L'anima non è una semplice cassa di risonanza dell'esperienza sensibile: l'Uomo è anche Spirito!

Questa nostra parte così essenziale e così misconosciuta è perfettamente in grado di tirar giù, trarre a sé, far propria, la Luce. Anzi, non attende altro che ci diamo una mossa.

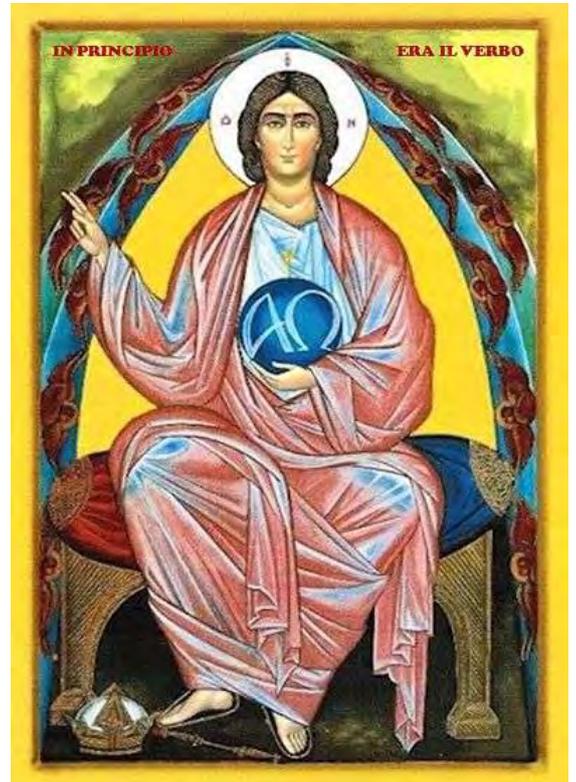
Volendolo dire in termini adeguati ai tempi attuali, daremo all'antico *katalambàno* il valore di “interiorizzare”. Si tratta dunque di interiorizzare la Luce, quella Luce. Lo Spirito umano è qui per questo, per la Luce; per ricongiungersi con quella forza di vita spirituale che fu Luce cosmica e da cui ebbe origine ogni esistenza. Ma se tutto questo nel preambolo viene disatteso, rimane lettera morta, o peggio, sepolto sotto macerie di dubbi linguistici, cavilli filologici, e quant'altro, che resta della Luce?

Resta un vecchio testo evangelico, metaforico, ermetico, molto discutibile, e in certi passaggi addirittura ambiguo. Resta un'Antroposofia, bella, geniale opera di pensiero filosofico-spiritualistico, un po' astratta, ma piena di buoni propositi. Ti fa star bene e ti spiega tante cose, ma purtroppo lascia il tempo che trova. Resta la meditazione di Massimo Scaligero, piuttosto ardua da cogliere nel suo significato preciso. Per cui, si vocifera, le meditazioni vanno fatte con disciplina e devozione ma è opportuno evitare la tentazione di volerle penetrare intellettivamente.

Come sciogliere questi pregiudizi, sorti non dall'opposizione dichiarata allo Spirito da parte di materialisti, atei e probabilisti indifferenziati con tendenza al nichilismo, ma da quella parte, numericamente minoritaria, che ha scelto di aderire all'Antroposofia?

Attraverso una fitta ragnatela di pretestuosi arabeschi, di ghirigori dialettici, di altarini intonacati e complici paraventi, si cerca di nascondere la pochezza della motivazione, mascherare l'instabilità del fondamento; l'incapacità di dare al pensiero la libertà senza la quale non è veramente pensiero.

Tutti i mali dell'odierna umanità si riferiscono alla paralisi spirituale; convergono in una tenace acquiescenza alle proprie infatuazioni animiche, e quindi all'impossibilità di concepire una libertà diversa da quella che non sia acquiescenza nelle catene della schiavitù.



Di mano mia aggiungo che le recriminazioni addotte per evitare di interiorizzare la Luce costituiscono uno spregio nei confronti di coloro che hanno strenuamente lottato affinché tutto questo non accadesse, e per quanti continuano a farlo senza uso di standardi e proclami.

Ciò detto, la Luce deve essere interiorizzata; la Forza-Pensiero deve essere interiorizzata; l'insegnamento della Scienza dello Spirito deve essere interiorizzato. Altrimenti c'è il rischio di vanificare quanto, bene o male, abbiamo fatto fin qui.

Mentre nel processo ordinario la Luce muore per balenare come pensiero, per darci certezza di quel che proviamo, ma senza che l'uomo sia consapevole di ciò che si verifica nell'intimo del proprio essere, la Luce che riusciamo a interiorizzare nella centralità dell'anima, si riaccende proprio là, all'interno di quella che chiamiamo coscienza; si revivifica come Luce della Verità, e illumina il livello oscuro della menzogna perenne.

Chi vuole la certezza e respinge l'Antroposofia, nel senso che può anche seguirla con scrupolosa devozione, ma non si cimenta a portar dentro di sé quel che di Luce splende negli insegnamenti e negli esercizi, deve, per forza di cose, cercare altrove, fuori di sé, nel mondo, ciò che in realtà porta già in se stesso, come potenzialità innata, congenita; quella che, in quanto Spirito Umano, lo distingue da ogni altra forma vivente.

Forse questa è l'altra chiave di lettura per comprendere il motivo per cui il pensiero di Rudolf Steiner, che ha plasmato l'Antroposofia, ha fin qui suscitato nei suoi studiosi un interessamento troppo fievole, troppo poco avvincente perché il senso ultimo del Suo messaggio potesse davvero compenetrare e risplendere in ogni anima d'uomo.

L'Antroposofia stessa è quel che Essa può realisticamente attuare nel mondo attraverso lo Spirito umano, non quello che resta chiuso nei libri, nelle riunioni, nelle conferenze, o viene inghirlandato da coroncine meditative.

Si è tuttavia liberi di respingere, di scartare come inutile se non dannosa, un'offerta conoscitiva di tale portata; come d'altro canto, si è liberi di aderirvi, o credere di aderirvi, portandosi dietro le proprie debolezze, le riserve, aggiungendovi pure l'inerzia esistenziale, nella speranza che l'Antroposofia compia il miracolo.

Ma non ci si deve illudere: sono entrambi due modi di opporsi allo Spirito, alla Verità, alla fonte d'ogni nostra certezza.

Finché ci si attende che la Luce splenda da fuori, nessun percorso interiore, nessun cammino spirituale, può dirsi cominciato. E non ci sarà certezza del vero che tenga.

Data la coincidenza con la festività del Natale, rientra nella consuetudine scambiarsi gli auguri. Voglio farlo, in virtù dei contenuti qui espressi, in modo atipico, al di là dei convenevoli e delle formalità di rito.

Perciò rivolgo a tutti gli amici, curatori, collaboratori e lettori dell'Archetipo, questo cordiale augurio: facciamo vivere l'idea del Natale (che è la Luce stessa del Natale) tirandocela dentro e riaccendendola



dall'interno delle nostre coscienze, consapevoli che sono cresciute e guidate dal pensiero di Rudolf Steiner. Facciamolo nella certezza di poter concepire la Luce sempre così: un atto (ri)conoscitivo della nostra libera volontà individuale.

La Luce dentro non è un'invenzione poetica né un'esaltazione mistica: è la possibilità concreta che l'Antroposofia offre a chiunque, di conseguire la certezza in tutto quello che va man mano incontrando come conoscenza nella vita e nel mondo.

Buon Natale!

**Angelo Lombroni**

### *Uno studio preso dalla saggezza di vita (Vitaesophia)*

La Scienza dello Spirito, se è ben capita e approfondita sufficientemente, permetterà all'uomo di ritrovare progressivamente la vita intrinseca delle cose alla quale, contrariamente a quello che si crede, il modo di pensare materialistico, lungi dall'avvicinare, piuttosto allontana.

Questa frase è stata sovente pronunciata qua e là, e in molte occasioni, al fine di caratterizzare la missione del nostro movimento. Ma essa potrebbe apparire strana agli uomini della nostra epoca; in effetti, un buon numero di nostri contemporanei è adesso dell'avviso che la vita reale – quella che loro chiamano la vita – deve essere cercata piuttosto altrove che nell'ambito proposto dalla Scienza dello Spirito. E alcuni sono anche dell'avviso che la conoscenza spirituale non ha assolutamente la vocazione di guidare l'uomo verso una reale esperienza di vita. Sarà invece proprio quello che essa farà, nelle piccole come nelle grandi cose. La Scienza dello Spirito sarà in grado di risolvere le grandi domande dell'epoca attuale nel modo in cui devono esserlo per coloro che si occupano di affari pubblici e altro, a condizione che vogliano lasciarsi guidare da essa, se l'umanità intende condurre una vita reale nel senso completo del termine. Tutti i cambiamenti, tutte le condizioni poco favorevoli della nostra epoca, tutti quelli che sono chiamati i problemi attuali e che si cerca di risolvere da diletanti secondo un tale o tal altro approccio, tutto questo non sarà veramente risolto con successo se i nostri contemporanei non si prendono la pena d'impregnarsi della verità che la Scienza dello Spirito lascia intravedere. Oggi però il nostro proposito non è di occuparci di questo soggetto, ma soltanto di evocarlo.

Ci occuperemo piuttosto dell'aspetto "sentimento e sensazione" della conoscenza spirituale. L'idea principale che cercheremo di far sorgere davanti alla nostra anima sarà di sapere a quale punto, di fronte ad una concezione più profonda, più sensibile della vita, la nostra vita può sembrare astratta, arida, intellettuale, concettuale. Alla nostra epoca, quando una delle feste cardinali, Natale, Pasqua o Pentecoste si avvicina, constatiamo come molto formalismo e certe misure esteriori sono stati conservati. Restano invece pochissime cose di quello che i nostri antenati sentivano in maniera vivente nella loro anima: quel soffio profondo del sentimento che pervadeva la loro anima, che faceva parte della natura dei nostri avi, quale risultato del rapporto che l'uomo intratteneva con l'insieme del cosmo e con il suo substrato divino. È questo soffio che si animava particolarmente in occasione della celebrazione di quelle feste. Perché tali feste erano più che una realtà per la loro anima, i cui sentimenti erano allora differenti dal resto dell'anno.

Oggi l'uomo non ha più alcuna idea di ciò che penetrava nell'anima dei suoi antenati, mano a mano che la durata dei giorni diminuiva e che ci si avvicinava alla fine dell'anno e alla festa per la nascita del Cristo →, o allorquando si avvicinava la Resurrezione del Cristo Gesù, mentre la neve spariva poco a poco dalla terra, lasciando affiorare alla sua superficie quello che fino ad allora era sepolto. In apparenza, la nostra vita è concreta. In realtà, i sentimenti dei nostri contemporanei sono diventati astratti, intellettuali, si sono svuotati del loro senso. Gli esseri umani vanno a zonzo, fanno compere: per loro la festa del Natale è diventata solo una festa per scambiarsi dei doni. E in ogni caso quello che provano ha un rapporto molto esiguo con le profonde sensazioni che i nostri avi avevano ai loro tempi. In effetti, l'uomo ha perso il suo rapporto con la vita. La riconquista di questo legame sul piano del sentimento è una delle missioni della Scienza dello Spirito.



Chi si occupa solo dei concetti e delle idee di quello che normalmente si definisce la visione cosmica della Scienza dello Spirito, ha compreso solo una infinitesima parte di questa scienza spirituale. L'ha afferrata solo colui che sa che il mondo di sensibilità e di sensazione dell'uomo diventerà tutt'altra cosa il giorno in cui la conoscenza

spirituale entrerà nei cuori e nelle anime. Allora, quello che un tempo fu astratto, quello il cui significato fu un tempo dimenticato, vale a dire il senso profondo delle nostre feste, riapparirà rinnovato nelle nostre anime, allorché questo rapporto intimo con il mondo circostante avrà nuovamente affascinato l'uomo, allo stesso modo in cui può essere affascinato da una visione spirituale.

Ci siamo molte volte interessati al senso più profondo della festa del Natale. Oggi l'esamineremo ancora una volta sotto un altro aspetto. Cominceremo con il chiarire in quale modo i pensieri e le idee antroposofiche agiscono sulla nostra vita senziente, in che maniera esse fanno dell'uomo un essere del tutto differente da quello attuale, uno che sa cosa significa il fatto di provare in modo diretto la pulsione della vita spirituale nella natura, il calore che pervade il mondo, di sentire realmente questo calore che anima tutte le creature. Quando osserva il cielo stellato basandosi sull'astronomia, scienza astratta, l'uomo vede oggi solo un cielo riempito di sfere materiali astratte. Queste sfere cosmiche gli riappariranno allora come dei corpi celesti dotati di un'anima e di uno Spirito. Per lui lo spazio esprimerà nuovamente spiritualità e anima. Sentirà il cosmo tutt'intero come qualcosa di caloroso, come un contatto con la spalla di un amico, troverà con evidenza lo Spirito del cosmo di una maestà ben più grandiosa.

Sappiamo che l'anima, come la conosciamo nell'essere umano, è un'anima individuale che abita il corpo fisico e che esiste così solo nell'uomo. In tutte le altre creature che ci circondano, l'anima si presenta sotto un'altra forma, è di un'altra natura. Gli animali che vivono attorno a noi hanno anch'essi un'anima, ma la cercheremo invano sul piano fisico. L'Io animale, che definiamo anima di gruppo, si trova sul piano astrale, e in un gruppo di animali della stessa specie, per esempio quello dei leoni, o delle tigri, tutti felini; tutti i differenti gruppi di animali della stessa specie hanno un'anima in comune, un Io comune. Il fatto che gli animali siano sparsi su tutta la Terra non ha alcuna importanza. Non è rilevante che un leone si trovi in uno zoo e un altro in Africa. I leoni hanno tutti uno stesso Io che il ricercatore della Scienza dello Spirito può percepire sul piano astrale. Lì queste anime di gruppo rappresentano ognuna un'individualità intera; l'anima di gruppo è un'entità completa sul piano astrale, allo stesso modo in cui ogni tipo di animale possiede la sua propria personalità sul piano fisico. Tutti i leoni appartengono all'anima di gruppo dei leoni, così come le vostre dieci dita appartengono alla vostra propria personalità. Se potessimo conoscere sul piano astrale le differenti anime di gruppo, constateremo che la loro particolarità più marcata è la saggezza, anche se i differenti animali ci appaiono qui sulla terra come ben poco dotati di saggezza. Nessuno deve trarre delle conclusioni sulla qualità delle anime di gruppo dell'individualità animale sul piano astrale a partire dalle caratteristiche dei differenti tipi di animali. L'animale isolato è altrettanto poco rappresentativo delle qualità della sua anima di gruppo che le vostre dita lo sono nei riguardi delle qualità del vostro Io individuale.

Queste anime di gruppo agiscono con saggezza, e le differenti anime degli animali sono più dotate di saggezza di quanto potete immaginarlo. Ciò che conoscete come particolarità degli animali è generato dalla loro anima di gruppo. Queste anime di gruppo vivono nella nostra atmosfera, nell'ambiente circostante la nostra Terra, le si trovano ovunque attorno a noi.



Se seguite il volo degli uccelli, il modo in cui lasciano le nostre contrade quando s'avvicina l'autunno dirigendosi da Nord-Est verso Sud-Ovest e, all'arrivo della primavera, come ritornano sul loro territorio dal Sud-Ovest al Nord-Est potete domandarvi: chi è che guida con saggezza il volo di quegli uccelli? In quanto ricercatori occulti delle diverse entità reggenti, arriverete all'anima di gruppo delle differenti specie. L'Io astrale vive nell'insieme della popolazione animale, ed è sul piano astrale un Io allo stesso titolo dell'Io umano sulla terra, con la sola differenza che è dotato di una più grande saggezza. Le individualità di gruppo che si incontrano sul piano astrale sono degli Io ben più avveduti degli esseri umani

sul nostro piano fisico. Queste individualità hanno i loro differenti elementi costitutivi sul piano fisico e tutto quello che è organizzato con saggezza nei diversi animali è la saggezza manifestata dal loro Io di gruppo. Ci evolviamo in modo del tutto differente nel mondo quando abbiamo preso coscienza che ad ogni passo o movimento progrediamo in mezzo ad esseri di cui vediamo le azioni.

Se consideriamo il regno vegetale, l'Io del mondo vegetale si trova su un piano ben più elevato di quello delle anime di gruppo animali. Esso si trova nel Mondo spirituale, o Devachan, dove il numero di questi Io delle piante è molto ristretto; in effetti, ogni Io delle piante include molte piante differenti, numerose nature di piante che si trovano qui sulla terra. E se vogliamo trovare il luogo dove questi Io delle piante hanno eletto domicilio nello spazio, dobbiamo andare al centro della Terra. Gli Io delle piante sono tutti riuniti al centro della Terra.

Domandarsi se tutti questi Io hanno tutti abbastanza posto, significa rappresentarsi lo spirito dell'Io in modo molto rudimentale. Nel campo spirituale tutto si compenetra. Colui che non lo comprende si costruisce una visione che si trova in un libro caldamente e particolarmente raccomandato dai teosofi che parla certo di mondi spirituali, ma in tale maniera che si è portati a porsi la seguente domanda: se nel corso di un millennio fossero vissuti trenta miliardi di individui umani, le anime dei quali si trovassero adesso intorno alla terra, ci dovrebbe essere un tale numero di anime che non potrebbe esserci abbastanza posto per loro. Questo libro è pieno di buone intenzioni, ma è straordinariamente semplicistico.

Cerchiamo dunque l'Io delle piante al centro della Terra, perché essa, in quanto pianeta, è un organismo completo; le piante sono parte dell'organismo della nostra Terra nello stesso modo in cui i capelli e i peli fanno parte del vostro organismo. Esse non sono delle entità autonome, ma degli elementi costitutivi dell'organismo terrestre. Il dolore e il piacere delle piante sono dolore e piacere per l'organismo Terra.

Dovremmo ricordare quello che abbiamo detto qualche settimana fa a proposito del dolore e del piacere del mondo vegetale. Chi è in grado di osservare tutto questo, sa che quando si ferisce una pianta nelle sue parti aeree, questo dolore non corrisponde al sentimento di dolore del nostro organismo Terra, ma ad un sentimento di benessere. Come nel caso del vitello che tetta sua madre e le procura anche piacere.

Perché quello che spunta e germoglia dalla terra partendo dalle piante, anche se è fissato alla pianta, quel verde che spunta dalla terra, è comparabile, per l'organismo Terra, al latte dell'organismo animale. In autunno, quando il mietitore taglia gli steli con la sua falce, non si tratta solo di un processo astratto agli occhi di colui che sa analizzare le idee della Scienza dello Spirito e le fa vivere a livello dell'anima: il taglio della falce corrisponde a un soffio di benessere che percorre i campi, e tutta la mietitura dei cereali inonda la campagna di quelle che possono chiamarsi sensazioni di piacere.

In questo modo impariamo a sentire e a vivere l'organismo Terra e a provare delle sensazioni simili a quelle che nascono a contatto del corpo di un amico. Impariamo a capire il dolore



della terra quando sappiamo quello che essa sente appena strappiamo le piante con la loro radice. Il fatto di strappare una pianta con le sue radici rappresenta un dolore per la Terra. Qui non è il caso di obiettare che in certe circostanze sarebbe preferibile trapiantare una pianta con le sue radici piuttosto che coglierne il fiore. Queste circostanze non hanno alcuna importanza. Quando un uomo comincia ad ingrignare e per civetteria strappa i primi capelli bianchi, proverà comunque del dolore.

Impariamo così a sviluppare dei sentimenti nei confronti della natura che ci circonda, che si arricchisce per noi progressivamente di anima e di Spirito. E se passeggiando in una cava di pietra e vedendo gli operai staccare dei blocchi di pietra approfondiamo le idee della Scienza dello Spirito per trasformarle in sentimenti



dell'anima, questo spettacolo non resta per noi qualcosa di astratto. Non ci limitiamo a vedere i blocchi di pietra rotolare dalle rupi. E neppure quando un masso di roccia è dinamitata, neppure questo resta per noi qualcosa di astratto; impariamo ad entrare in empatia con quello che sente la natura esteriore, impregnata di anima e di Spirito. Quando prendiamo un bicchiere d'acqua e ci versiamo del sale, oppure una zolletta di zucchero, e osserviamo il sale e lo zucchero che si sciolgono, abbiamo il sentimento che dietro il fenomeno si trova un'anima. Se vogliamo sapere di quale genere di anima si tratta, non possiamo adoperare le analogie abituali. Quando il cavatore spacca le pietre con il mazzuolo si potrebbe in effetti credere troppo facilmente che causi un dolore alla natura; invece, avviene il contrario.

Nel regno minerale, l'azione che si definisce "ridurre in pezzi" fa nascere una grandissima gioia nella natura, un sentimento di benessere interiore, ed è lo stesso sentimento che nasce quando il pezzetto di zucchero e il sale si sciolgono nell'acqua. L'acqua è percorsa dal sentimento di benessere delle sostanze minerali che si stanno sciogliendo. Ma in altre occasioni avviene tutt'altro.

Ricordiamoci dei primi tempi della Terra, quell'epoca in cui essa era solo un corpo fatto di fuoco e di liquido e dove tutto era metallo e minerale disciolto. La Terra non avrebbe potuto rimanere in quello stato, perché doveva diventare il posto dove noi viviamo, il suolo solido sul quale possiamo andare e venire. I metalli e i minerali si sono dovuti solidificare partendo dall'elemento liquido; sono dovuti diventare solidi, contratti. Quello che era in soluzione nell'elemento liquido ha dovuto subire una contrazione, cristallizzarsi; si tratta di un processo paragonabile a quello che si produce nel bicchiere d'acqua nel quale avete sciolto del sale. Se fate raffreddare l'acqua, vedrete dei cristalli di sale staccarsi dalla massa dell'acqua sotto forma di corpi solidi. Se seguite i sentimenti che entrano in gioco durante questi fenomeni, sono dei sentimenti di dolore in un regno minerale apparentemente morto. Ogni distruzione o frammentazione apparente del regno minerale equivale a un sentimento di benessere per la Terra. Ogni processo di solidificazione, di cristallizzazione si fa nel dolore, ed è nel dolore che si sono formate tutte le rocce, tutti i minerali solidi dei terreni sui quali ci muoviamo. Più o meno è quello che è avvenuto in occasione della solidificazione della nostra Terra.

Se volgiamo lo sguardo verso l'evoluzione futura della nostra Terra, dobbiamo rappresentarci il fatto che il solido si liquefarà, si dissolverà sempre di più. La Terra si metamorfoserà infine in quella che chiamiamo la Terra astrale, quando la materia terrestre si sarà affinata sempre di più. Per questo, nella prima metà del processo di formazione della Terra, dobbiamo considerare gli elementi minerali come qualcosa che è diventato, nel dolore e nella sofferenza, il luogo solido sul quale soggiorniamo; verso la fine, un sentimento di benessere sempre più sereno si diffonderà nella Terra in divenire, e questa, quando si sarà metamorfosata in un pianeta celeste, astrale, in seno al cosmo, sarà come pervasa da questo sentimento di benessere.

Gli Iniziati, quando si intrattengono su queste cose, esprimono sempre dei profondi misteri nelle loro parole. Formulano d'altronde questi misteri in tal modo che le loro parole possano essere comprese in più modi, visto che il loro senso è molto complesso. San Paolo, che era un Iniziato, ha pronunciato questo genere di frase dal senso multiplo. Più progrediremo nella comprensione del cosmo, dei mondi spirituali, più percepiremo la profondità delle parole di Paolo. Paolo sapeva che i corpi terrestri sono diventati solidi nel dolore e che sospirano, in attesa della propria dissoluzione, la loro metamorfosi in un corpo spirituale e celeste: *«Perché noi sappiamo che fino ad ora tutta la creazione fino a quel giorno geme nel travaglio del parto»* (San Paolo *Lettere ai Romani* – 8,22). Con queste parole dal senso profondo Paolo faceva allusione ai minerali che si sono trasformati per diventare ciò su cui noi stiamo e camminiamo, che sono diventati solidi con dolore.

Non conosciamo l'essenziale della Scienza dello Spirito finché non vediamo in essa che un sistema di pensiero. Ma c'è una particolarità nel fatto che le idee si mutano in sentimenti e che noi evolviamo mano a mano che, grazie alle esperienze più diverse, impariamo a captare e a sentire con i nostri sensi quello che ci appare all'esterno. Tale era anche la convinzione di coloro che avevano delle reali nozioni della dottrina esoterica del cristianesimo. Fino al XVIII secolo potete ritrovare la traccia di scrittori cristiani che erano ancora sensibili all'elemento vivente della natura, ad ogni forma di gioia e di sofferenza. Per questo si esprimono nei loro scritti con parole che per l'uomo attuale sono vuote di senso, o rappresentano tutt'al più delle allegorie o delle immagini, mentre sono in effetti l'espressione di una realtà: non si tratta di accontentarsi di meditare sulla natura, bisogna avvicinarsi ad essa con i propri sensi, renderla percettibile al gusto e ai sentimenti. Ecco cosa volevano dire gli scrittori cristiani: quando il falciatore si mette a tagliare l'erba dei prati, bisogna sentire, assaporare, provare i sentimenti che nascono e percorrono in quel momento la Terra. Quando vediamo il cavatore fendere le pietre, bisogna poter entrare in empatia con il sentimento di benessere della natura. E quando vediamo un fiume gettarsi nel mare e deporvi i suoi sedimenti alluvionali, bisogna aver coscienza dei sentimenti di dolore che là si depositano insieme a quel fango.

Allora, la natura ci appare interamente riempita d'anima. L'anima dell'uomo si libera dai suoi legami. La nostra sensibilità penetra nel mondo circostante. In questo modo formiamo un tutto con l'insieme della natura che ci circonda. E quando progressivamente ci uniamo ad essa, sentiamo i fenomeni amplificati nella loro spiritualità e la forza d'animo che li muove. Così, quando in primavera i giorni si allungano, che la luce si espande sempre più abbondantemente sulla nostra Terra, quando dalle misteriose profondità del suolo spuntano le piante che dormivano nei semi sotto la terra, allora non sentiamo soltanto l'afflusso dei fenomeni di cui siamo spettatori, la vegetazione che addobba l'ambiente con tinte chiare, ma sentiamo che qualcosa avviene anche sul piano animico.



All'approccio dell'inverno, quando i giorni si accorciano e la quantità di luce che inonda la Terra declina, quando le piante si ritirano a loro volta e la vegetazione cambia colore, sentiamo allora qualcosa di analogo a ciò che proviamo quando, stanchi, ci prepariamo a cadere in un sonno profondo. Come in primavera, di fronte al risveglio della natura, questo stato non è per noi una semplice allegoria, ma un'autentica realtà. Sentiamo il cambiamento della natura, la trasformazione dell'anima e dello Spirito della natura. Sentiamo il ritmo secondo il quale a partire dalla metà dell'estate tutto si avvia verso la propria fine, e come l'anima della nostra Terra si appresta a immergersi nel sonno. Alla sera, quando l'uomo si addormenta a sua volta, ci dirigiamo verso il processo vitale spesso descritto: il corpo astrale e l'Io si ritirano progressivamente dall'essere umano, si liberano e galleggiano, per così dire, nel loro proprio specifico mondo. Se l'uomo nel suo attuale stato d'evoluzione avesse le capacità che avrà un giorno, nel momento in cui il corpo astrale si eleva al di sopra di quello fisico ed eterico potrebbe veder brillare in sé una coscienza spirituale; un'attività spirituale e un mondo spirituale circondano allora il corpo fisico dell'uomo. L'uomo uscirebbe del tutto semplicemente dal proprio corpo fisico per entrare in un'altra forma di esistenza. Al suo stato di evoluzione attuale è quello che già fa, ma senza esserne cosciente.

Questo succede ugualmente per la nostra Terra. Il corpo astrale che la circonda nel corso dell'anno vive delle trasformazioni. Questi cambiamenti sono differenti nei due settori della Terra. Ma questo non è quello che c'interessa oggi. Durante il periodo nel quale le piante e la vita spuntano generalmente dal suolo, il corpo astrale della nostra Terra è fortemente implicato nel processo naturale, assicurando l'esistenza di quest'ultima. È lui che fa in modo che le piante spuntino, è lui che fa verdeggiare e prosperare la natura. E quando in autunno una specie di stato di sonnolenza pervade la Terra, il suo corpo astrale passa alla sua attività sul piano spirituale.

Coloro che sentono in modo vivente nella loro sensibilità i processi che vive la Terra, sanno che è la manifestazione esteriore dello Spirito della Terra, che si esprime in maniera diretta in tutta questa vita che germoglia e

prospera durante il periodo in cui il Sole descrive la sua curva ascendente, vale a dire dalla primavera all'autunno. All'avvicinarsi dell'autunno, si trovano in presenza diretta del corpo astrale terrestre che si libera; quando i giorni sono i piú corti, cioè quando la vita fisica esteriore è molto vicina al sonno, la vita spirituale si risveglia. In cosa consiste questa vita spirituale della Terra? Chi è lo Spirito della Terra?

Questo "Spirito della Terra" si è definito da solo in quanto tale quando ha pronunciato queste parole «*Colui che mangia con me il pane, ha levato contro di me il suo calcagno*» (Gv 13,18), e quando da una parte ha fatto allusione a quanto la terra produce in quanto cibo solido destinato agli uomini con «*questo è il mio corpo*» e dall'altra ai fluidi che pervadono ogni cosa vivente dicendo «*questo è il mio sangue*», con queste due frasi Egli ha allora designato la Terra stessa come Suo proprio organismo.

Questo si è svolto in modo molto differente durante le epoche precristiane fino all'era cristiana. Perché le cose si sono presentate come sono nella nostra era cristiana solo a partire da un preciso momento dell'evoluzione della



Terra. All'epoca dei giorni piú corti, allorché si rappresentavano i sacri Misteri dell'antichità, nel giorno che chiamiamo Natale, a mezzanotte, coloro che erano destinati ad essere iniziati si volgevano con tutta la loro anima verso il Sole. Con la pratica di quei sacri Misteri, i discepoli che dovevano essere iniziati si trovavano immersi in uno stato che li portava a vedere il Sole a mezzanotte. Erano infatti allenati per accedere alla chiaroveggenza. Ai giorni nostri, l'uomo non è certo piú in grado di vedere il Sole a mezzanotte, visto che si trova dall'altra parte della Terra. Ma per il veggente, la terra fisica non è un ostacolo che gli impedisce di vedere il Sole. Quello che egli vede è l'Entità spirituale del Sole. E quando nell'ambito degli antichi Misteri i chiaroveggenti vedevano il Sole di mezzanotte, quello che vedevano era il Reggente del Sole, il Cristo. In effetti, per coloro che aspetta-

vano per comunicare con Lui, non c'era alcun dubbio che Egli si trovasse ancora sul Sole.

Quando sul Monte Golgotha il sangue colò dalle ferite del Cristo, questo fu un avvenimento di una significativa importanza per tutta l'evoluzione della Terra. Chi non capisce che il cristianesimo si fonda su una realtà mistica, non può capire questo avvenimento. Una persona dotata di chiaroveggenza che avesse potuto seguire l'evoluzione della Terra attraverso i millenni a partire da un lontano pianeta, avrebbe potuto vedere non soltanto il corpo fisico della Terra, ma anche il suo corpo astrale. E questo corpo astrale gli avrebbe fatto vedere, attraverso gli stessi millenni, certe luci, certi colori e certe forme. In un istante tutto questo si è trasformato. Altre forme sono apparse, altre luci e altri colori si sono messi a brillare nell'istante nel quale il sangue è sgorgato sul Golgotha dalle piaghe del Redentore. L'avvenimento non è stato solo di ordine umano, è stato cosmico. In quel momento, l'Io del Cristo, che si doveva cercare solo sul Sole, ha potuto trasferirsi e penetrare nella Terra. Si è unito alla Terra in modo che lo Spirito della Terra porta ormai l'Io del Cristo, l'Io del Sole. Dall'inizio di questa nuova era, l'Iniziato che durante gli antichi Misteri a mezzanotte di Natale cercava lo Spirito Solare sul Sole, era in grado di vederlo nel Cristo stesso, come Spirito centrale della Terra. La coscienza dello Spirito del cristiano sta nel fatto che mantiene in maniera costante un legame vivente con lo Spirito del Cristo. E non si tratta unicamente della coscienza del cristiano ordinario, ma della coscienza dell'Iniziato cristiano.

Ecco il processo che avviene ogni anno, quando i giorni si accorciano e la Terra e la sua natura s'immergono nel sonno. Questo processo è allora vissuto come quello grazie al quale possiamo entrare in unione diretta con lo Spirito della Terra. Per questa ragione la nascita del Salvatore è stata posta all'epoca in cui i giorni sono piú corti e le notti piú lunghe, non arbitrariamente, ma secondo il principio dell'Iniziazione. Vediamo dunque che questo avvenimento spirituale infinitamente importante è legato all'accorciarsi dei giorni e all'allungarsi delle notti, e sentiamo anche che esso è portatore di un'anima, quella suprema, della quale possiamo sentire l'impronta sull'evoluzione della Terra. Quando pronunciavano il nome del Cristo, i primi cristiani non si trovavano di fronte ad una dottrina o un insieme d'idee. Sarebbe sembrato loro impossibile chiamare cristiana una persona unicamente perché si basava sulle parole pronunciate dal Cristo Gesù e che formano l'insegnamento cristiano.

A nessuno sarebbe venuto in mente di negare che quelle parole si trovavano ugualmente in altre confessioni religiose, né di considerarle come qualcosa di particolare. È solo ai nostri giorni, nei circoli di gente ben istruita, che si accorda una importanza particolare alla concordanza fra la dottrina del Cristo Gesù e quella di altre confessioni. È un fatto: sarebbe difficile trovare un dogma che non sia già stato insegnato.

Ma adesso questo non ci interessa. Il cristiano non è legato al Cristo dal solo dogma. È cristiano non colui che ha fede nelle parole, ma colui che ha fede nello Spirito del Cristo. Essere cristiano significa fra l'altro sentirsi legati al Cristo come si manifesta per la sua presenza e il suo percorso sempre reali sulla Terra. Riconoscere semplicemente la dottrina del Cristo non significa manifestare il cristianesimo. Confessare il cristianesimo significa vedere nel Cristo lo Spirito che abbiamo caratterizzato come reggente del Sole e che, dall'istante in cui il sangue è colato dalle Sue piaghe sul Golgotha, ha cominciato la Sua azione sulla Terra e l'ha dunque incorporata nella Sua opera solare.

Coloro che per primi hanno propagato il cristianesimo, si sentivano per questo poco inclini a riportare unicamente le parole del Cristo, ma si dedicavano soprattutto a parlare della persona del Cristo Gesù. «Noi l'abbiamo visto quando era con noi sulla montagna sacra». Quello che importava ai loro occhi era il fatto che Egli era là, che L'avevano visto. «Abbiamo messo le nostre mani sulle Sue ferite». Quello che per loro era importante era il fatto di averlo toccato. Da questo avvenimento storico deriva tutta la futura evoluzione dell'umanità sulla nostra Terra. Ecco quello che si percepiva a quei tempi. Per questo i discepoli hanno detto: noi diamo una grande importanza al fatto che eravamo con Lui sul Monte degli Ulivi, ma siamo ugualmente coscienti che la parola dei profeti, proveniente dalla verità e dalla saggezza che si sono realizzate in Lui, è qualcosa di grandioso. Si è realizzato qualcosa della quale i profeti avevano avuto una premonizione. In quei tempi lontani si pensava che i profeti fossero degli Iniziati che potevano predire la venuta del Cristo perché l'avevano visto alla mezzanotte della notte di Natale durante gli antichi Misteri sacri. I primi discepoli del Cristo considerano che l'evento del Golgotha sia il compimento di quello che si era sempre saputo, e che un grande sconvolgimento si sia operato nei sentimenti di coloro che detenevano il sapere.

Quando immergiamo i nostri sguardi nell'era precristiana e risaliamo sempre più indietro in quest'era, constatiamo che ogni tipo di amore è in stretta relazione con i vincoli del sangue. Nel popolo ebraico, dal quale è disceso il Cristo stesso, l'amore continua ad essere possibile solo per i legami della consanguineità. Vediamo che lo stesso sangue scorre nelle vene di coloro che si amano e che è sempre stato così: l'amore si basava sul principio naturale di essere dello stesso sangue. L'amore spirituale, che è indipendente dal sangue e dalla carne, è apparso sulla Terra solo con il Cristo. E in avvenire dipenderà dal compimento della parola: *«Chi ama padre e madre, fratello e sorella, moglie e figlio più di me, non potrà essere mio discepolo»*. Chi farà dipendere l'amore dai principi naturali del sangue, non potrà essere cristiano nel vero senso del termine. L'amore spirituale che penetrerà l'umanità come un immenso legame di fraternità viene dal cristianesimo.

Grazie ad esso l'uomo imparerà cos'è la libertà suprema, la più grande armonia interiore che è conferita dal cristianesimo. Uno dei Salmi diceva ancora: *«Io mi ricordo dei tempi antichi e mi ripeto tutte le tue opere»*. In quei tempi antichi, risalire fino agli avi faceva parte di uno stato d'animo normale. Si sentiva che il sangue degli antenati scorreva ancora nelle proprie vene e si sentiva che il proprio Io era legato al loro. Se si cercava veramente di sentire questo, nel popolo ebraico si pronunciava il nome di Abramo, perché ci si sentiva immersi nel flusso sanguigno che risaliva fino a lui, Abramo. Per esprimere nel miglior modo questo sentimento, l'ebreo diceva: «Il padre Abramo ed io siamo una cosa sola». Dopo la morte del corpo fisico, l'anima dell'ebreo ritornava in seno ad Abramo (fatto basato su ragioni molto profonde). L'autonomia introdotta dal Cristo Gesù nella coscienza umana non esisteva ancora. Grazie al Cristo Gesù nell'uomo è stata introdotta la conoscenza cosciente dell'"Io sono".

Ma c'è una cosa che a quell'epoca non si afferrava ancora con i sensi: il carattere del tutto divino della natura intima dell'essere umano. Gli uomini si rendevano ben conto dell'"Io sono", ma lo mettevano in relazione con i loro avi; lo sentivano sotto la forma di un solo e stesso sangue che scorreva in loro dall'epoca di Abramo. Poi è venuto il Cristo Gesù e ha fatto prendere coscienza del fatto che un principio molto più antico, molto più autonomo si trova nell'uomo e che l'"Io sono" non è soltanto qualcosa che vive come un elemento comune a tutto un popolo, ma che è proprio ad ogni singolo individuo; per questa ragione ogni essere, in virtù di questo "Io sono", è tenuto a cercare l'amore in sé e da se stesso.

L'Io che oggi è in voi, senza apertura verso l'esterno, cerca l'amore spirituale all'esterno. Questo Io si sente unito non piú al padre che era Abramo, ma al Padre spirituale del Mondo, "il Padre ed io siamo uno". Ed esiste anche una parola ancora piú profonda di questa, pure se quest'ultima è essenzialmente in grado di permettere di capire meglio da dove veniamo, ed è il fatto che il Cristo abbia fatto capire all'uomo che l'essenziale non è dire: «Io provengo dal seno di Abramo», ha fatto capire che l'«Io sono» è piú antico, che proviene da Dio stesso: «Prima di Abramo c'era l'Io sono». Ma il testo originale è scritto, redatto e reso in modo tale che nessuno possa comprendere qualcosa partendo da esso. Non si tratta di comprendere "prima che venisse Abramo, io ero" ma "prima d'Abramo c'era l'Io sono", l'intimo principio spirituale che ognuno porta in sé.



Colui che capisce questa frase, penetra profondamente nella natura della visione cristiana e della vita cristiana, e comprende anche per quale ragione il Cristo ha precisato: «Io sono con voi per sempre, fino alla fine del mondo». Per questo con la nostra sensibilità dobbiamo comprendere la parola il cui vero senso è rivelato dall'antifonario ◀ di Natale, che ad ogni vigilia di Natale ci ricorda il mistero originale dell'intemporalità dell'«Io sono». Questo canto di Natale non ci dice: «Evochiamo oggi il ricordo della nascita del Cristo avvenuto circa duemila anni fa», ma piuttosto di ricordare ogni volta lo stesso messaggio: «Oggi è nato il Cristo». Perché questo avvenimento si situa al di fuori del tempo, e quello che una volta è avvenuto in Palestina, si rinnova ogni notte di Natale per colui che è capace di assimilare con i suoi sentimenti e il suo cuore il senso della dottrina insegnata.

Una nuova concezione spirituale del mondo farà in modo che l'uomo risenta di nuovo in modo vivente il senso profondo di una simile festa. La missione di questa nuova visione dell'universo non è di essere una dottrina, una teoria astratta, ma di condurre l'uomo nel cuore della vita, affinché essa non gli appaia piú qualcosa di astratto, ma come qualcosa impregnato totalmente di anima. Sentiamo quest'anima del mondo quando ci troviamo in una cava di pietre e vediamo la pietra spaccata in due, sentiamo l'anima del mondo quando guardiamo il volo degli uccelli, quando vediamo la falce nei campi, quando guardiamo il levarsi e il tramontare del sole. Piú gli elementi osservati sono profondi e piú ci diventa tangibile questa vita dell'anima in ogni cosa. Percepriamo a livello dell'anima gli avvenimenti piú importanti delle grandi date dell'anno, e dobbiamo imparare ad afferrare di nuovo con i nostri sensi, con il nostro cuore, l'essenziale di quanto ci è dato nei grandi momenti dell'anno, espressi attraverso il rituale delle corrispondenti feste.

Allora le nostre feste riprenderanno vita e vivificheranno le anime degli uomini ricolmandoli di un soffio vitale; durante quei momenti solenni, l'uomo sarà nuovamente in grado di vivere coscientemente l'anima e lo Spirito della natura in tutte le sue manifestazioni e forme. Come un pioniere, l'antroposofa ha per missione di sondare la dimensione che queste feste possono avere se l'umanità sarà nuovamente in grado di afferrarne il senso, di vivere lo spirito che ne emana. Questa presa di coscienza del significato di queste feste con i propri sensi e sensibilità, che oggi permette all'uomo di misurare l'importanza della conoscenza dello Spirito, contribuirà piú tardi a forgiare le energie che gli permetteranno un nuovo incontro con il mondo e la natura. Questi importanti momenti delle feste sono d'altronde propizi per ricordare quanto la conoscenza dello spirituale restituisca all'uomo con questa forma d'insegnamento del senso della vita. La Scienza dello Spirito sarà allora nuovamente una realtà vivente nell'anima, sarà la saggezza della vita o *Vitaesophia*. Non saprà rivelarsi meglio come tale che in un'epoca nella quale l'anima del mondo si volga in modo del tutto particolare verso noi e si leghi a noi nel modo piú profondo possibile.

**Rudolf Steiner**

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner.  
Berlino, 13 dicembre 1907 – O.O. N° 101. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

*Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico [Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf](mailto:Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf).*

**Andrea di Furia**

Vedi "Premessa" [www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf](http://www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf)



## Terrorismo paranoico nella società gassosa di inizio terzo millennio

Carissima Vermilingua,

come sempre la tua idiosincrasia nei confronti del nostro futuro-prossimo olocàusto ai tempi del master in damnatio administration si è rivelata come causa di quelle lacune che ti fanno meravigliare nei confronti di fenomeni cui partecipi pure tu, con la tua tribù del malaffare mediatico.

Mi chiedi come sia possibile che il fenomeno del terrorismo religioso, che sporadicamente insanguina il paludoso fronte terrestre, sia capace di un così forte impatto sulle nostre caramellate caviucce nonostante quella sua oggettiva esiguità che hai riscontrato da uno dei miei rapporti sullo stato dell'arte della nostra campagna militare: "Tra i problemi che più li spaventano c'è il terrorismo islamico".

Tu, Vermilingua, ondeggi tra incredulità statistica e totale autocompiacimento professionale per il successo ottenuto, ma – se ho ancora il permesso di farti osservare che è pericoloso illudersi – sbagli in entrambi i casi. È vero, ad esempio, che nei primi due setenni del XXI secolo terrestre i morti nel Paese di Ràntolobiforcuto in Estremoccidente, a causa dell'attivismo di Al-Qaeda, sono stati circa 15, mentre i soldati americani che abbiamo inviato in guerra in Afghanistan e in Iraq per ritorsione nello



stesso periodo hanno prodotto circa 6.000 morti, con l'effetto collaterale aggiuntivo stimato di circa altre 5.100 vittime civili. Per ogni vittima reale del Terrorismo ne abbiamo collezionate 740 inconsapevoli semplicemente manipolando i Politici usa e getta registrati sul libro paga animico della Furbonia.

E questa sproporzione ci conferma che se da un lato il Terrorista ha una mente fragile, dall'altra la sua vittima soffre dello stesso difetto moltiplicato all'ennesima potenza. Se infatti il primo appicca un piccolissimo focolare d'incendio, l'altra non spegne ma disperde le faville in ogni dove, alimentando nuovi, più devastanti e autolesionistici fuochi.

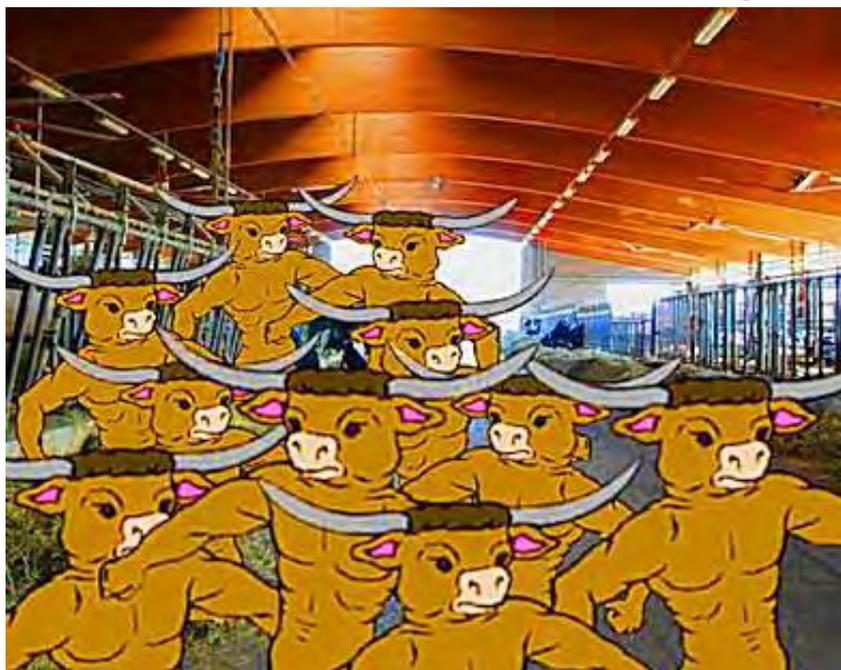
La stessa macroscopica sproporzione la troviamo nel succoso Paese del continente centrale (*slap, slap*) che frequento nei miei tour abusivi: nello stesso periodo non ha nemmeno subito una vittima per terrorismo religioso, mentre secondo l'Agenzia europea per l'Ambiente sono deceduti 83.000 abitanti nel solo 2012 per la qualità dell'aria. Per un inquinamento atmosferico nettamente superiore a quello di Francia e Germania. E non ti aggiungo le vittime per malattie cardiache o altro. Altro che terrorismo!

E tuttavia è insito nella natura delle nostre vittimucce caramellate il rapporto con noi Bramosi pastori della Furbonia e con i Malèfici custodi della Fanatic University: il concreto rapporto con il Male. Come puoi desumere dal frammento che traggio dal mio immarcescibile moleskine astrale.

**Agente del Nemico:** «Il Male è un'entità essenziale per la nostra mente. Altrimenti, con chi ce la prendiamo quando ci sono gravi problemi? L'uomo medio non è educato all'autocritica, e in generale a guardarsi dentro: deve scaricarli all'esterno. Fino alla caduta del Muro di Berlino la narrativa di massa seguiva gli schemi collaudati del bianco e nero associati alla Guerra Fredda. Con il suo superamento eravamo rimasti orfani del Male. Per fortuna ci ha pensato Bin Laden».

E se tu, Vermilingua, avessi frequentato le lezioni di Draghignazzo, invece di svignartela nelle Malebolge per i tuoi più che remunerativi tour aritmico-musicali con Ruttartiglio come primo tamburo, sapresti che il successo mediatico che ti sta portando sulle vette del Daily Horror Chronicle.inf è anche dovuto al fatto che da un sistema a predominio unilaterale dello Stato "unico" – lo Stato che mescola insieme in un beverone imbevibile le tre dimensioni sociali: Politica, Economia, Cultura – siamo passati al predominio del Mercato "unico" – il Mercato che agita insieme in una miscela gassosa irrespirabile le stesse tre dimensioni sociali: Economia, Politica, Cultura.

Sì, Vermilingua, si è esaurito il tempo della Società liquida di Zygmunt Bauman a predominio politico, ed è in corso, da tre quarti di secolo, il tempo della Società gassosa a predominio economico: che per le nostre colazione animiche vuol dire il passaggio da un timido guardarsi ancora dentro a un arrogante guardar soltanto fuori di sé. Ecco perché anche tutte le stupidaggini devianti che riesci a strologare per addormentare le loro coscienze hanno un successo travolgente attraverso i media.



Oggi su quell'ormai nostro bruscolino orbitante invece di anticipare i problemi, identificandoli per tempo, si agisce soltanto "dopo" che sono scappati i Minotauri dalla stalla. E dopo due, massimo tre giorni, tutto ritorna nel dimenticatoio fino al prossimo episodio, perché si ritiene che il pubblico necessiti solo di commenti a sangue caldo: e che il sangue freddo, il fermarsi e prendere tempo ad osservare il fenomeno, non interessi più a nessuno. Anche se è, in ogni senso, ciò di cui avrebbero davvero bisogno come il pane astrale. *Tiè!*

Fortunatamente non si chiedono ancora se i media parlano di Terrorismo per informare gli utenti sul pericolo più grave della storia umana o non piuttosto – perdona il semisolido filino di bava che cola dalle mie fauci – per compiacere un'ansia e una curiosità del pubblico poco informato con cui i media colludono. E nonostante ci siano poche fastidiose eccezioni, che sgambettiamo con feroce entusiasmo agitando protocolli e slogan, nella Società gassosa attuale purtroppo qualche loro traccia si incontra: come questa che ti copincollo.

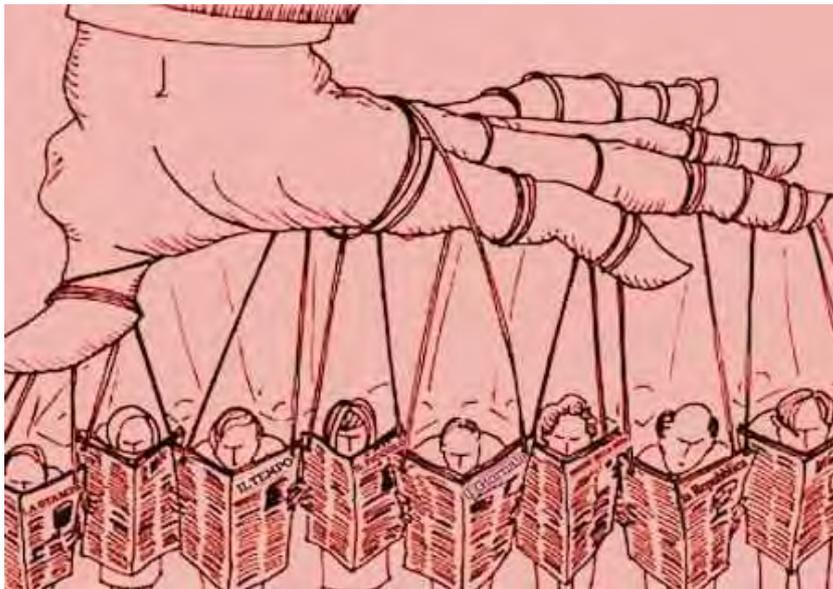
**Agente del Nemico:** «Sembra tautologico dire che, nella nostra Società massificata e consumista, i mezzi di comunicazione dipendono dal consumo che ne fa la massa. Eppure non si riflette mai abbastanza sul fatto che, in un'era di consumismo e privatizzazione, anche la morale viene *privatizzata*. Ciò che è considerato giusto

corrisponde sempre meno al bene comune e sempre piú al mio bene particolare: al massimo esteso alla mia famiglia e al gruppo cui appartengo».

Tutto. Persino il giornalismo viene vaporizzato nella Società gassosa, Vermilingua. Sempre piú dipendente dalle limitazioni economiche non può permettersi, come ben sai, di perdere lettori o ascoltatori o followers: quindi va bandita (*slap, slap*) la comunicazione di verità sgradite.

E il neonato Consumatore di notizie, nella sua autoreferenziale asocialità, da parte sua non accetta educatori con funzioni critiche e preferisce giornalisti che si limitano a compiacerlo.

Sarebbe invece molto facile attribuire queste ancora sporadiche puntatine del Terrorismo attuale a motivazioni che si riferiscono a diversi decenni prima della caduta delle Torri in Estremoccidente, addirittura a tante generazioni prima. Basterebbe farsi qualche domanda, invece di ritenersi capaci di qualsiasi risposta. Come questa, ad esempio.



**Agente del Nemico:** «Perché esplode ora questa follia in tante giovani menti, che si autodefiniscono islamiche malgrado la maggior parte dei Teologi dell’Islam non sia d’accordo con il loro “missionarismo distruttivo”?».

Chiunque non dorma nelle braccia della monomania materialista e tecnologica lo sa bene: perché la Satanica Alleanza tra noi Bramosi pastori e Malèfici custodi da súbito ha fomentato sia la mancata integrazione culturale degli immigrati di prima e di seconda generazione; sia la nascita di versioni integraliste e antimoderne di quella religione; sia il rapporto di odio-invidia-paura con la cultura europea.

Lo sanno bene i nostri Politici, lo sanno i nostri Giornalisti, lo sanno i nostri Tycoon dell’industria mediatica. Perciò i mezzi di comunicazione e i social network preferiscono colludere con l’asociale paranoia del

Consumatore mediatico e farsi ispirare da noi Bramosi pastori... piuttosto che dai codici deontologici e dalle Coorti angeliche del Nemico. *Ri-tiè!*

La cosa che ci manda in solluchero – ne discutevo con gli ex-colleghi del master nell’ultimo rissa-party nella palestra di Ringhiotenebroso – è la paura ad esercitare la loro capacità introspettiva.

**Ruttartiglio:** «Il non voler accettare il costo psicologico personale di un’autocritica, anche della piú piccola, per i nostri spaghettoni emotivi equivale a condannarsi a vivere come sonnambuli in àmbito sociale».

**Farfarello:** «Vuol dire, nel sistema sociale attuale a predominio economico, condannarsi a rimanere belli addormentati nel sottobosco della corruzione lobbistica mafiosa».



**Giunior Dabliu:** «Vuol dire condannarsi a dover sottostare a tutti gli incubi asociali generati da un sistema sociale che non è ancora l'odiatissima Società tridimensionale dei nuovi tempi, nella quale non c'è posto né per il triplice rimescolare tutto insieme dello Stato "unico", né per il triplice miscelare tutto insieme del Mercato "unico". E neppure per il triplice impastare tutto insieme della Chiesa "unica" come vorrebbero i nostri alleati-avversari della Fanatic University».

**Ringhiotenebroso:** «Dunque, cessare di evolversi nel sociale vuol dire lasciarlo a 1Dimensione invece che portarlo a 3D e condannarsi, regredendo nella confusione e nel disorientamento, al sonno eterno che bramiamo noi per loro. Ottimo!».

Vedi, Vermilingua, persino quel bradipo mentale del palestratissimo Ringhio ha afferrato il concetto, mentre le nostre polpette animiche che hanno una risposta e una critica per tutto neppure se ne accorgono. Tranne alcuni, che persino osano sparlare di noi con inopportune allusioni.

**Agente del Nemico:** «Forte è il desiderio di riuscire a far sí che l'Umanità, oggi purtroppo sprofondata nel sonno, si risvegli almeno riguardo ai fatti piú importanti. Anche se in molti campi i singoli individui non possono cambiare le cose, si risvegliano almeno riguardo agli eventi! Non è che uno debba chiedersi: come posso fare per cambiare questa cosa da solo? Per quanto riguarda determinate cose è necessario che il tempo faccia il suo corso, per altre occorre agire nel giusto contesto. Non si può invocare una ricetta per ogni cosa: occorre invece saper osservare gli eventi con coscienza desta, di modo che una persona sappia davvero che cosa fare nel caso in cui le fosse richiesta una cooperazione nell'ambito del luogo in cui risiede. E soprattutto bisogna rendersi conto del fatto che oggi l'Umanità, che crede di pensare tantissimo, dorme. È così che stanno le cose: l'Umanità dorme, e invece si vorrebbe conquistarla ad una siffatta conoscenza degli impulsi presenti nell'evoluzione umana. Ma l'impresa è difficile. "Altri" invece, sono svegli!».

*Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Per svegliarsi le nostre sfogliatelle emotive dovrebbero rinascere*



in un sistema sociale che passi dalla triplice dipendenza delle dimensioni sociali alla triplice loro autonomia. Stato Mercato e Scuola non sono sbagliati di per sé, ma in un sistema strutturato a 1D (e non a 3D) sono inevitabilmente e opportunamente deviati da noi perché li impastino, li rimescolino, li miscelino in un composto unico abborracciato e tossico.

È il Quarto Re della Fiaba di quell'insopportabile poeta-scienziato sfuggito alle grinfie adunche della nostra Infernale Intelligence: quel Quarto Re composito destinato a crollare miseramente quando gli altri 3 Re – d'Oro, d'Argento, di Rame – si ergono e stanno per fuoriuscire dalla sotterranea oscurità notturna alla chiara luce del Sole.

Così come avverrebbe dell'attuale sistema antisociale al sorgere della Società tridimensionale autonoma: come dovrebbe avvenire secondo le efferate intenzioni del Nemico, a inizio terzo millennio. Ma noi, Vermilingua, questo Sole sociale nascente tignosamente non lo vogliamo!

Né a mezzogiorno, né a mezzanotte!



Il tuo *paranoicissimo*

**Giunior Dabliu**

**Alfredo Chiàppori «Fiaba – Il Quarto Re»**

# Esoterismo della vita quotidiana: salutare e augurare

Biologia

Come già detto nei miei articoli precedenti la biochimica è sostenuta e guidata dalla biofisica. Dietro la biofisica troviamo il “vuoto” ma è proprio da questo “vuoto” che traggono origine le correnti vitali che organizzano la biochimica e quindi gli organismi.

Questo “vuoto” extraspaziale ed extratemporale Bohm lo chiamava “realtà implicata” e corrisponde all’Akasha degli indiani, al mondo delle forze formatrici o eterico di Steiner, corrisponde anche ai “campi morfici” di Sheldrake.

Quindi si potrebbe dire che le correnti vitali hanno una doppia faccia: una rivolta allo spazio/tempo ed una rivolta al “vuoto”.

Dietro a questo “vuoto”, come ci insegnano le Tradizioni ma anche come Steiner ha osservato, esistono altri livelli di “vuoto” raggiungibili creando il vuoto del livello sottostante. Esistono sistemi per valutare queste correnti vitali e, con una certa pratica, è possibile valutare le manifestazioni esteriori delle alterazioni delle correnti vitali.

Attraverso la “percezione pura” è possibile osservarle direttamente.

Tutti gli stati patologici sono preceduti da alterazioni di queste correnti, ma anche situazioni animiche perturbate le alterano.

Da queste osservazioni potrebbe aprirsi una nuova visione della psicosomatica. Quanto detto fino a questo punto voleva introdurre l’argomento, da pochi sviluppato, della possibile alterazione delle correnti vitali da comportamenti che non rispettano lo “stato umano”.

Si può osservare che ogni menzogna provoca l’alterazione delle correnti vitali. Per “menzogna” non intendo solamente quella cosciente e voluta ma anche e soprattutto quella incosciente.

Il semplice parlare o pensare in maniera intellettuale senza aver riferimenti percettivi o concettuali per il corpo è una menzogna. Quella che Massimo chiama “dialettica” per il corpo è una menzogna: si osserva che le correnti vitali si alterano in tempo reale.

Allo stesso modo il semplice saluto che non sia accompagnato da un reale riconoscimento dell’altro è una menzogna. Nel momento del saluto ci deve essere la consapevolezza dell’esistenza dell’altro che è incarnato, qui ed ora.

Il saluto più intenso, con maggior consapevolezza, diventa addirittura terapeutico in quanto migliora la dinamica delle correnti vitali in chi saluta e in chi viene salutato.

La consapevolezza dell’esistenza dell’altro deve accendere un sentire sottile: è meraviglioso che questo essere Spirituale si stia manifestando davanti a me ed io ho il privilegio di interagire con lui, seppure per pochi minuti.

Accedere a questa posizione interiore che non è dialettica né sentimentale, è possibile solo a chi si esercita quotidianamente al meditare secondo il canone del “Pensiero libero dai sensi”.

Arriviamo all’Augurio che deve sempre essere reale per diventare terapeutico. Se non è reale squilibra le correnti vitali. Augurare implica la personale connessione con lo Spirituale e cogliere nell’altro, ne sia o no cosciente, la sua connessione.

Purtroppo le molte rappresentazioni che ottenebrano la nostra mente rendono particolarmente difficile porgere gli auguri. Augurare è un atto magico in cui la persona che fa gli auguri fa da testimone alla connessione spirituale con l’altro che già esiste, e nel far questo accende il suo livello di “Verità”.

Questo si traduce, se l’augurio viene ascoltato, con una particolare attivazione delle correnti vitali che sempre sono sottoposte ai livelli di “Vuoto” più alti.

E dopo tale premessa, auguri ai lettori dell’Archetipo!

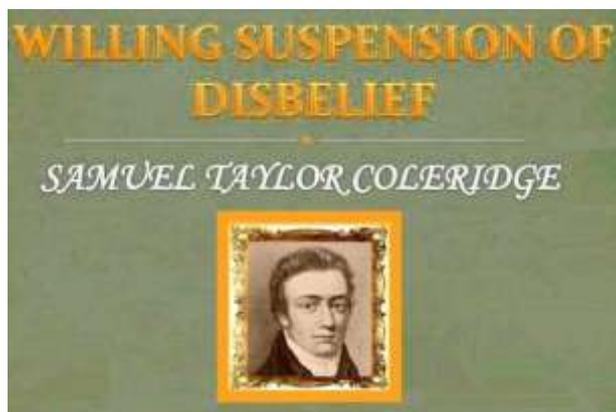


Fabio Burigana

Premetto che, come dice il titolo, questi miei pensieri sono solo appunti e spunti di riflessione. Sono consapevole delle imprecisioni ed approssimazioni sia sul piano astronomico che letterario. Il mio intento è infatti di offrire un percorso di osservazione delle fasi cosmiche del Natale, avvicinarle a quelle della Concentrazione interiore, così come indicata da Massimo Scaligero, e scoprirne (accendendo la meraviglia) la natura archetipica.

La Letteratura è stata il mio grande amore, è il Leitmotif della mia ricerca di vita, oltre alla sostanza del mio lavoro in anni di insegnamento della Letteratura inglese. Ed è la Letteratura che mi ha condotto a intuire la portata dell'insegnamento di Massimo Scaligero e ad abbracciare la disciplina da lui indicata in tutta la sua opera.

La ricerca della Letteratura infatti, come la Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner, si interroga sulla conoscenza dell'uomo e del Mondo, e si pone l'obiettivo di comprendere l'atto creativo dell'opera d'arte, che non può che ripercorrere il processo dell'atto creativo all'origine della Creazione del Mondo.

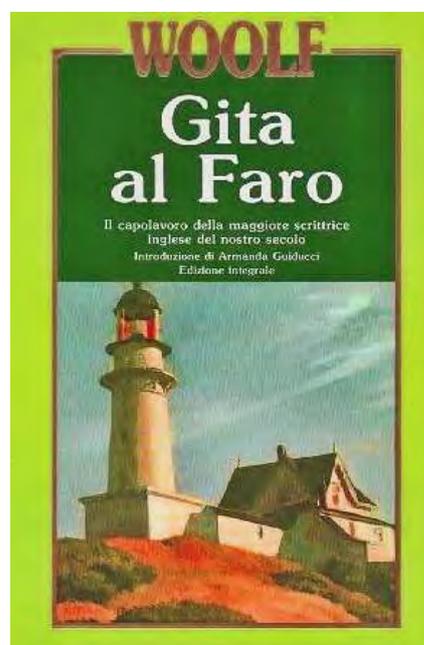


Samuel Coleridge ci dice che per poter comprendere l'opera d'arte dobbiamo conquistare quella speciale posizione interiore in cui l'opera d'arte è nata nell'interiorità del poeta, sola posizione da cui è possibile raggiungere la conoscenza.

E quindi Coleridge ci accompagna verso quella posizione, invitandoci ad osservare l'oggetto descritto come se non lo avessimo mai visto, fino a raggiungere quella "*willing suspension of disbelief*", o sospensione dell'incredulità grazie ad un atto volitivo, dove i

"*colours of Imagination*" possono essere finalmente attivati e colorare l'immagine descritta in modo tale da suscitare la nostra meraviglia, svegliando l'anima dal "sonno dell'abitudine".

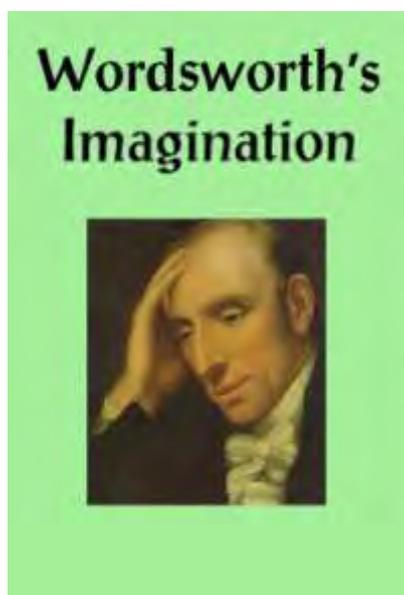
Virginia Woolf, alla fine di "*To the Lighthouse*" (*Gita al Faro*), ci descrive come la pittrice Lily Briscoe tiri fuori dalla soffitta un quadro mai completato, e si metta ad osservarlo a lungo, finché l'intuizione la porta a cogliere ciò che il quadro stesso vuole rivelare, e come solo allora l'artista sia finalmente in grado di dare quell'ultima pennellata fondamentale per tramutarlo in un'opera d'arte.



Quindi, come William Wordsworth ha ben sintetizzato, dopo un'esperienza vissuta nel mondo dei sensi dobbiamo aspettare un certo tempo per farla decantare, poi la richiamiamo interiormente, ed escludendo la percezione sensibile la ricreiamo con le sole forze dell'"Immaginazione", che sono forze interiori in grado di ricreare l'immagine, in quanto della stessa sostanza della forza creativa divina che ha dato origine alla creazione del mondo.

Soltanto da lì l'azione creativa dell'uomo può scaturire e creare realtà che entrino nel mondo e lo trasformino, partecipando così al processo della Creazione.

E il Natale?



La tradizione ci insegna che il Natale è preceduto dal periodo dell'Avvento, un lasso di tempo che ci serve per riflettere sull'esperienza dell'anno trascorso, per purificarla dalle sensazioni e coglierne l'essenza, l'insegnamento, e per poi trarne Conoscenza.

Questa purificazione è indicata dall'azione dei fuochi tradizionali: l'azione purificante del fuoco che brucia il vecchio per lasciare nascere il nuovo da un miracoloso atto di metamorfosi, e che, a seconda dei diversi paesi, ha luogo dal 6 dicembre (in Inghilterra con Guy Fawkes) al 6 Gennaio con la nostra Befana.

Ma cosa succede nel Cosmo dal 6 dicembre al 6 Gennaio?

Il 6 dicembre l'ora del tramonto si ferma, smette di avanzare accorciando inesorabilmente le giornate, e resta immobile, quasi sotto un incantesimo.

E in questa atmosfera incantata, l'8 dicembre dà subito vita all'Immacolata Concezione. Nel Cosmo viene concepito qualcosa di nuovo. Qualcosa che, sviluppandosi, creerà una nuova vita piena di purezza.

Concezione: viene "concepita" la vita e viene "concepito" un pensiero. Perché lo stesso verbo per due azioni apparentemente così diverse? C'è una conoscenza antica alla base di questa identità linguistica che possiamo rivivificare? Possiamo dire che l'agire del pensiero puro nell'uomo fa nascere nel Cosmo qualcosa di vitale, che si svilupperà in un essere spirituale, capace di partecipare aggiungendo Amore e Purezza alla Creazione?

Usiamo la stessa parola: "nascita" della vita e "nascita" di una nuova realtà, anche nel processo della creazione di un'opera d'arte, dove gli artisti sopra citati (e altri che non cito per brevità) ci descrivono il processo del creare, che ha origine dal mantenere l'immagine di fronte alla coscienza, finché la sua stessa essenza si svela e la realtà della creazione si può manifestare.

Il Sole del tramonto il 6 Dicembre si ferma, e si mantiene immobile finché qualcosa nasce e si manifesterà, rivelando il Bambino, che origina nel cuore puro, immacolato della Madonna, la figlia e la madre di Dio.

L'alba continua ad avanzare, cercando di raggiungere il tramonto immobile, e chiudere il giorno in una tenebra totale. Finché si ferma, si immobilizza anch'essa.

Con il Solstizio abbiamo questo periodo incantato, congelato nel buio del gelo della terra, nel massimo dell'oscurità possibile. E in questa pausa di immobilità totale, di sconcerto, di impossibilità ad affondare ulteriormente nel buio senza perdere la possibilità di rinascere risalendo quel filo sottile di luce che emana dal seme in attesa, quando tutto sembra perduto, dopo la pausa di sconcerto al limite della paura, avviene il Miracolo.

Nel silenzio assoluto, nell'immobilità del Sole, nel cuore del buio, il 25 esplode il Riconoscimento della Luce, che si irradia potente illuminando con sicurezza la Via verso la Vita.

Allora il tramonto comincia a ritirarsi, il buio si ritrae e la luce si espande verso il basso, mentre l'alba resta immobile, attonita, e osserva il movimento del tramonto che si ritira. Nell'osservazione mantiene fermo il suo movimento e lascia che la luce splenda nelle tenebre, che si riveli con sempre maggior decisione, giorno dopo giorno, finché il mistero si rivelerà con l'Epifania.

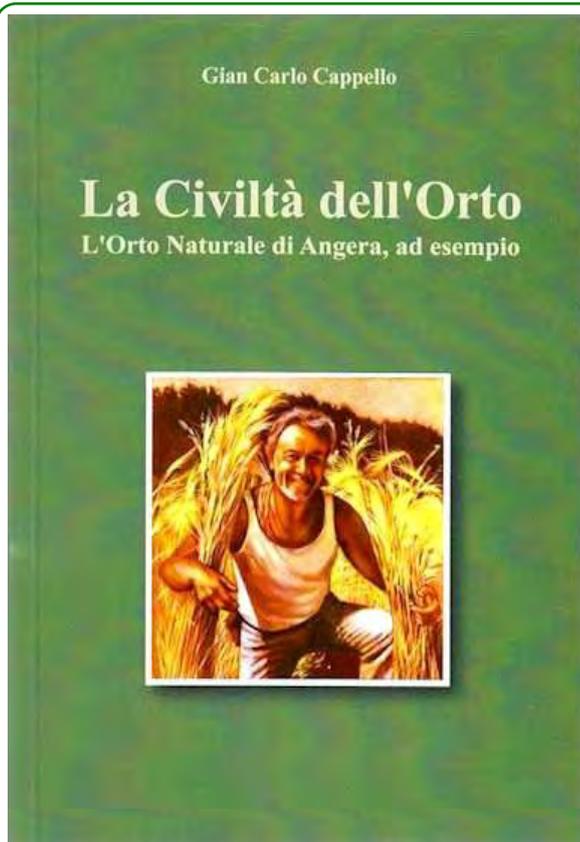
Adesso con l'Epifania la rivelazione è completa e anche l'alba può ritirarsi, inverte la marcia e anticipa il giorno, dando inizio al nuovo anno. Le giornate ricominciano ad allungarsi.

La tenebra si ritira, la luce si espande e vince la tenebra.

Dal due è nato il tre e la vita ricomincia a farsi spazio sulla terra nella promessa di una nuova, eterna ed antica Primavera colma di vita.



**Laura Pazzano**



*«I processi della Natura non sono scanditi dallo stesso metro di misurazione del tempo e non ci è dato conoscerli: dobbiamo solo diventarne parte. ...Solo in condizioni ambientali naturali diventiamo noi stessi parte della Natura produttiva, altrimenti ci allineiamo tra i parassiti, forse il peggiore tra essi».*

**Gian Carlo Cappello**

L'Orto di Luce, è un meraviglioso giardino nel quale fiori ed erba, coltivati da Madre Natura, accolgono i nostri semi e le nostre piantine, in un coro di Vita Elementare che danza e canta in perfetta armonia. La lettura del libro *La Civiltà dell'Orto* è stata per me un'autentica illuminazione. Un'unica risposta a tante domande, dopo anni di permacultura e di tentativi di biodinamica, tecniche complesse, difficilissime da portare avanti a lungo sul proprio fazzoletto di terreno, e ancora di più nelle grandi aziende agricole (dove vengono applicate solo in parte, rivedute e corrette), e soprattutto basate sulla mentalità aggressiva, imperante in ogni campo dell'esistenza umana, retaggio

mai superato dell'epoca lunare di Geova: violenza irrispettosa e incosciente, che rompendo la zolla ferisce la nostra Madre e i suoi abitanti elementari e vegetali.

Uccidendo la Vita che brulica sotto le zolle, e che porta a noi la forza vitale che sgorga dall'eterico al materico, disconosciamo il nostro ruolo di custodi del Regno Animale, Vegetale ed Elementare in sostituzione delle Gerarchie, le quali ci hanno lasciato spazio per metterci alla prova, e per di più rinunciamo alla parte più importante del nostro nutrimento: ciò che potrebbe aiutarci nel nostro percorso interiore, già così grandemente ostacolato dalla tecnologia elettromagnetica che ci circonda e ci infetta, senza sufficiente ristoro dato dalla contemplazione della Natura e dalle energie che solo il cibo ricco di vita eterica potrebbe fornire.

Le aziende biologiche e biodinamiche oggi sono, ahimè, il trionfo dell'industria e della tecnologia, un tripudio di macchinari all'avanguardia, di laboratori avveniristici in cui regnano sussiegosi scienziati in camice bianco, un sistema che furbamente imprigiona e sfrutta i preziosi insegnamenti che Rudolf Steiner aveva donato in un'epoca in cui i terreni agricoli erano ricchi di energia eterica migliaia di volte superiore a quella attuale. Sistema che mette i frutti di tale produzione al servizio di una Civiltà predatrice, che è alla ricerca spasmodica di un metodo per saccheggiare tutte le risorse comuni degli abitanti della Terra, senza pagarne il prezzo troppo velocemente. L'agricoltura "biologica" è biocidio mascherato, un inganno che si rende complice del capitalismo ahrimanico, vendendo a pochi privilegiati l'illusione di nutrirsi in modo etico, oltre che salutare.

Mentre la macchina della distruzione globale avanza dietro paraventi come questo, l'ecologia di superficie seppellisce l'ecologia profonda, troppo scomoda e rivoluzionaria, controproducente per i Lucifughi abbarbicati al Trono del Dominio sul Figlio dell'Uomo, imprigionato nella Matrix, con sempre meno strumenti di consapevolezza e sempre più inganni e lusinghe a deviarlo dal suo Destino.

All'incontro con il libro è poi seguito quello con l'Autore, Gian Carlo Cappello, uomo e personaggio straordinario, che ringrazio per il tempo dedicato ad insegnare, con energia e pazienza, a noi cittadini irruenti e superficiali, come entrare in punta di piedi nel giardino di Madre Natura. Abbiamo mosso i primi passi, per unirci come apprendisti all'orchestra di infiniti elementi, che produce la sinfonia della Vita che sgorga, cresce e nutre ogni essere vivente.

Oltre all'intuizione straordinaria e all'ispirazione goethiana che hanno generato questa opera letteraria, c'è la corrente di pensiero vivo che ne è scaturita, e infine c'è un Mondo di Vita Elementare che attende interlocutori liberi e spregiudicati, pronti alla Rivoluzione più grande della Storia, che richiede il coraggio di rinunciare ad ogni certezza e la capacità della Pura Percezione della Vita che sgorga verso di noi.

Una lettura piacevole e sconvolgente, leggera e profonda, adatta veramente a tutti, un dono al genere umano, proveniente dalla nostra vera Madre, un tesoro portato alla luce e reso disponibile grazie ad un messaggero che il dono innato della semplicità ha reso, suo malgrado, pioniere e maestro.

Sono convinta che nessuno possa leggere questo libro e tornare poi a vedere la Natura e il Mondo con gli stessi occhi.

Quindi, buona lettura a tutti!

**Shanti Di Lieto Uchiyama**

**Gian Carlo Cappello**

## ***La Civiltà dell'Orto***

***L'Orto Naturale di Angera  
ad esempio***

**L'edizione del libro è  
dello stesso Autore  
e il volume può essere  
richiesto on line a:**

**Macrolibrarsi**

**al seguente link:**

**[macrolibrarsi-civilta-dell-orto](http://macrolibrarsi-civilta-dell-orto)**

**Pagine 200**

**Prezzo € 15.00**

**[Video di presentazione](#)**

# **LA COLTIVAZIONE NATURALE**

*"La coltivazione naturale rimette  
l'agricoltura nel luogo dove l'uomo  
l'ha trovata: nelle mani generose  
della Natura"*

Gian Carlo Cappello è nato a Milano nel 1957.

E' apolide per scelta.

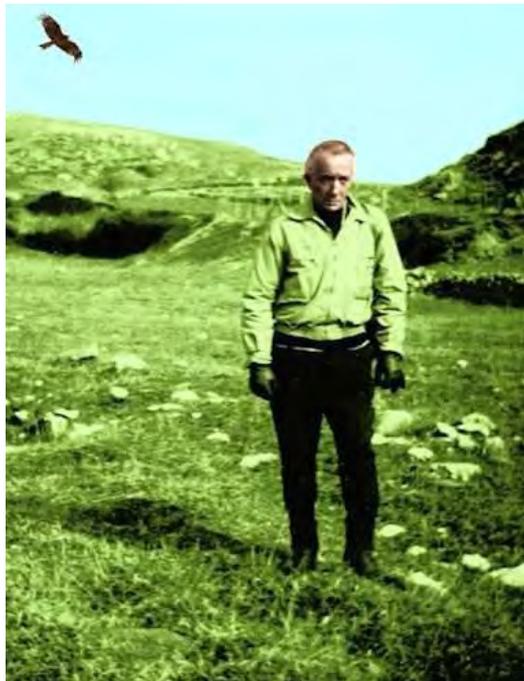
Agrotecnico dal 1977, prima della ...laica scelta "francescana" di abbandonare il denaro, ha vissuto una pluridecennale esperienza professionale internazionale: Sud Africa, Australia, Cina, Nord America, Russia, Portogallo, Libia.

Consulente RAIUNO (La vecchia fattoria - Linea Verde) in materia di agricoltura dal 1998 al 2004, dal 2006 è dedito alla coltivazione naturale sperimentale con risultati incisivi sulle metodologie già vocate al biologico.

Promotore in prima persona della "decrescita felice", porta la propria pratica di coltivazione orticola naturale presso realtà sociali rivolte all'autosufficienza alimentare: eco-villaggi, comunità, orti urbani condivisi, orti didattici, etc. .



Per Massimo Scaligero era essenziale il contatto con la natura. Viveva nei pressi del Gianicolo, in una delle zone piú verdi di Roma, a ridosso di villa Doria Pamphilij, per la quale, quando era ancora interdetta al pubblico, aveva ottenuto un permesso illimitato di entrata. Negli anni '50 e '60, prima di diventare una villa pubblica, subendo poi una devastazione da parte dei "contestatori" sessantottini, c'erano all'interno rare specie di flora provenienti da ogni parte del mondo, all'aperto e in grandi serre, e una miriade di uccelli che vi avevano nidificato. La passeggiata in quel verde rigoglioso era per Massimo



veramente ritemprante.

La domenica inoltre c'era la consuetudine della gita al Guadagnolo, sopra Capranica Prenestina: un luogo isolato dal quale s'inoltrava per lunghe camminate in zone ancora piú appartate, dove volavano alte le aquile reali, e dove poteva dedicarsi, nel silenzio e nella solitudine, all'esercizio della percezione pura.

Nei primi anni Sessanta, Massimo passava l'estate a Isola Farnese, nella casa a forma di torre di proprietà della sorella Adelina e di suo cognato, Paolo Marchetti, scrittore noto con il nome di Paolo Virio. Da lì ogni giorno faceva lunghe passeggiate, in particolare nella zona sottostante, quella del parco di Veio, allora poco frequentata e quindi adatta al raccoglimento.

A Isola Farnese tutti lo conoscevano e lo chiamavano "il professore". Era amato e rispettato sia dalle persone semplici che da personaggi della cultura e dell'arte che vi avevano eletto il proprio domicilio per

essere prossimi alla città ma in una zona tranquilla e dall'aria ossigenata e corroborante.

Nel pomeriggio, verso il tramonto, dopo la passeggiata ai "Bagni della regina", a Formello, Massimo si recava da un'anziana contadina che governava una decina di mucche maremmane dalle lunghe corna, che a quell'ora tornavano dai pascoli per la mungitura. Le mucche lo riconoscevano, e se lui arrivava prima che fossero entrate nella stalla, gli andavano festosamente incontro. La donna non mancava mai di donargli un po' di latte appena munto, che Massimo riteneva molto prezioso: lo portava a casa e lo beveva così, al naturale, senza farlo bollire. Quelle mucche erano il ritratto della salute, diceva, e non c'era bisogno di sterilizzare il loro latte.



Dopo la morte di Paolo Virio, però, la casa dovette essere venduta, e fu necessario trovare un'altra soluzione per l'estate. Gli venne incontro il conte Di Robilant, proprietario del Castello di Isola Farnese. Avendo letto alcuni suoi libri, dimostrò la sua grande stima verso "il professore" concedendogli l'utilizzo gratuito di un piccolo appartamento nella parte alta dell'edificio.

L'anno dopo, però, quella parte era in restauro, quindi fu necessario trovare un luogo adatto, che fosse piú o meno nella zona. Poco distante c'era la grande tenuta del marchese

Incisa: l'Olgiate. La figlia del marchese, la contessa Hunyadi Incisa, si dichiarò onorata di ospitare un Maestro spirituale, e propose di alloggiarlo nell'appartamento del custode attiguo alla piccola scuola elementare. Era un ambiente pulito e luminoso, con tutte le dotazioni essenziali, pur nella loro semplicità. Il piccolo edificio era immerso nel verde, con un fontanile al quale la mattina andava ad abbeverarsi un serpente, che prima di tornare indietro alzava la testa e guardava dritto negli occhi Massimo, quasi a salutarlo. Un rosso gatto tigrato si era sistemato nel giardino, e Massimo lo nutriva amorevolmente con qualche avanzo dei suoi pasti, sempre molto frugali: un piatto di pasta, qualche volta un po' di formaggio, un frutto. Mai la carne, più per amore degli esseri viventi che per dieta. Ma non voleva che si sapesse, perché diceva che il vegetarianesimo doveva essere una scelta autonoma, non per imitazione.

Nella tenuta c'erano anche le scuderie, con molti cavalli, tra i quali il leggendario Ribot, che aveva vinto tante corse e che in quell'epoca era tenuto a riposo, per la riproduzione. Nelle sue passeggiate giornaliere, Massimo non mancava di andare a salutare i cavalli, e in particolare Ribot, che riconoscendolo da lontano lo salutava con un nitrito.

Al centro dell'Olgiate il marchese aveva voluto che fosse lasciata quella che lui considerava "la foresta vergine", ovvero un luogo incontaminato, al quale non si accedeva a causa del fitto sottobosco cresciuto e mai sfoltito. Lì viveva ogni specie animale in assoluta libertà, come scoiattoli, tassi, ricci, istrici, e soprattutto uccelli di particolare bellezza, che avevano trovato rifugio dalle zone intorno, depauperate da una caccia selvaggia. Nel primo mattino e al tramonto, sostavano sugli alberi intorno alla casetta a cantare per l'ospite, che godeva di quei gorgheggi melodiosi.

L'amore per la natura, vegetale e animale, era per Massimo come l'amore che dimostrava per tutte le persone che lo avvicinavano. Diveniva amico dei più semplici come dei più grandi personaggi. Camminando con lui per la strada era incredibile vedere quante persone lo conoscessero e lo interpellassero per i propri affanni personali o anche per condividere una gioia. Per tutti aveva parole di considerazione e di vero interesse, risolvendo a volte piccoli e grandi problemi personali con originali soluzioni.

Le persone che andavano a trovarlo, ricercatori dello Spirito all'inizio della loro disciplina interiore o altri già avanti nel lavoro spirituale, o personaggi eruditi e al culmine della carriera accademica o professionale, tutti a proprio modo gli ponevano dei quesiti. Per tutti aveva una risposta e una soluzione, che talvolta appariva quasi banale nella sua semplicità, tanto che la prima cosa che veniva in mente era: com'è che non ci avevo pensato? Spesso la soluzione era proposta con piccoli suggerimenti, tanto da far arrivare la persona stessa a trovarla. Oppure, se la premessa del quesito era errata, mai era sottolineata la lontananza dalla verità, ma la risposta iniziava con: «Interessante punto di vista. Si potrebbe anche dire che...» e qui, aggiungendo e aggiustando il pensiero, si arrivava a una visione che poteva anche essere l'esatto contrario dell'affermazione iniziale.

Era per tutti l'amico, il confidente, il padre che sostiene, incoraggia, lascia la piena libertà di agire con le proprie forze, pronto sempre, se richiesto, a riparare agli errori senza giudicare, senza rimproverare.

La natura vegetale, quella animale e ancor più quella umana rappresentavano per lui l'opera da conoscere, amare e recuperare all'armonia perduta, che era allora, ed ancor più lo è oggi, da riconquistare.



*Una favola natalizia letta tante e tante volte, ma che fa bene al cuore rileggere una volta ancora.*

Ogni pomeriggio, tornando dalla scuola, i bambini avevano l'abitudine di andare a giocare nel giardino del Gigante. Era un grande e bel giardino, con tenera erba verde. Qui e là sul prato c'erano fiori belli come stelle, e c'erano dodici alberi di pesco che in primavera si riempivano di fiori delicati color rosa e perla, e in autunno davano ricchi frutti. Gli uccellini si posavano sugli alberi e cantavano tanto dolcemente che i bambini fermavano i loro giochi per poterli ascoltare. Quanto siamo felici qui, gridavano l'un l'altro.

Un giorno il Gigante tornò. Era andato a visitare il suo amico, l'Orco di Cornovaglia, ed era rimasto da lui per sette anni. Quando finirono i sette anni e aveva detto tutto quello che aveva da dire, dato che la sua conversazione era limitata, si decise a far ritorno al suo castello.

Quando arrivò vide i bambini che giocavano nel giardino.



«Cosa fate qui?» gridò con voce tonante, e i bambini corsero via.

«Il mio giardino è mio – disse il Gigante – tutti devono saperlo, e non permetterò a nessuno di giocarci, a parte me».

Costruì allora un muro alto tutt'intorno e vi affisse un cartello:

### **I TRASGRESSORI SARANNO PUNITI**

Era un Gigante molto egoista.

Ora i poveri bambini non avevano più dove giocare. Provarono a giocare per la strada, ma la strada era molto polverosa e piena di dure pietre, e a loro non piaceva. Quando finivano le lezioni, vagavano intorno all'alto muro, e parlavano del bel giardino che c'era dentro.

«Quanto eravamo felici lì» si dicevano l'un l'altro.

Poi venne la Primavera, e in tutto il paese c'erano fiorellini e uccellini. Solo nel giardino del Gigante Egoista c'era ancora l'Inverno. Gli uccelli non volevano andarvi a cantare, perché non c'erano bambini, e gli alberi si dimenticarono di fiorire. Un giorno un bel fiore mise la testa fuori del prato, ma quando vide il cartello fu così dispiaciuto per i bambini che si rituffò nel terreno e se ne tornò a dormire. Gli unici ad essere contenti erano la Neve e il Gelo. «La Primavera si è dimenticata di questo giardino – gridavano – così vivremo qui tutto l'anno». La neve ricoprì l'erba con il suo ampio candido mantello e il Gelo dipinse tutti gli alberi d'argento. Poi invitarono il Vento del Nord a venire da loro, e lui venne. Era avvolto in pellicce, ruggiva tutto il giorno nel giardino e abbatté i comignoli. «Questo è un posto meraviglioso – disse. – Dobbiamo chiedere alla Grandine di venire». Così la Grandine venne. Ogni giorno per tre ore batteva sui tetti del castello fino a rompere la maggior parte delle tegole, e poi correva tutt'intorno al giardino tanto velocemente quanto poteva. Era vestita di grigio e il suo alito era di ghiaccio.

«Non riesco a capire perché la Primavera tardi tanto a venire» diceva il Gigante Egoista, mentre sedeva alla finestra e guardava fuori verso il suo freddo bianco giardino. «Spero che ci sarà

un cambiamento di tempo». Ma la Primavera non veniva mai, e neppure l'Estate. L'Autunno diede frutti dorati a tutti i giardini, ma non ne diede nessuno al giardino del Gigante. «È troppo egoista» disse. Lì dunque c'era sempre l'Inverno, e il Vento del Nord, e la Grandine, e il Gelo e la Neve danzavano fra gli alberi.

Una mattina il Gigante era sveglio, sdraiato nel letto, quando udì una piacevole musica. Suonava così dolcemente alle sue orecchie che pensò che stessero passando i musicisti del Re. Era invece solo un piccolo fanello che cantava fuori della sua finestra, ma era da

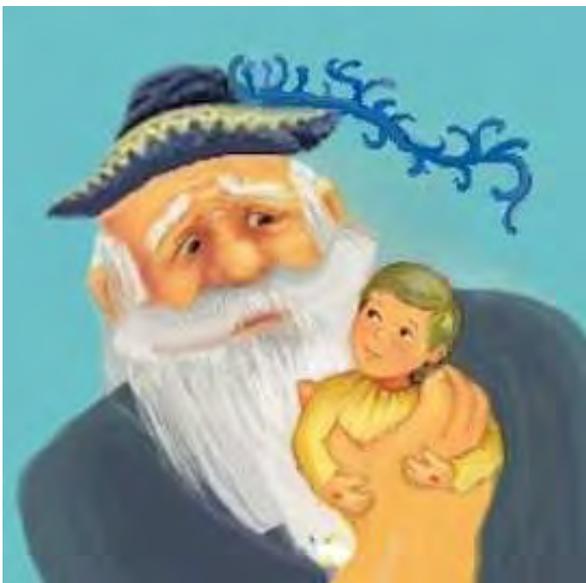


così tanto tempo che non sentiva cantare un uccellino nel suo giardino che gli sembrò la più bella musica del mondo. Allora la Grandine finì di danzare sulla sua testa, e il Vento del Nord smise di ruggire, e un delizioso profumo gli giunse dalla finestra aperta. «Credo che la Primavera sia finalmente arrivata» disse il Gigante, e saltò su dal letto e guardò fuori.

Cosa vide?

Vide una cosa meravigliosa. Attraverso un piccolo buco nel muro i bambini erano sgusciati dentro e stavano seduti sui rami degli alberi. Su ogni albero che poteva vedere c'era un bambino. E gli alberi erano così felici che i bambini fossero tornati, che si erano ricoperti di boccioli e facevano delicatamente ondeggiare le loro chiome sulla testa dei bambini. Gli uccellini volavano intorno e cinguettavano con piacere, e i fiori guardavano su dall'erba verde e ridevano. Era una scena meravigliosa, solo in un angolo c'era ancora l'Inverno. Era l'angolo più lontano del giardino, e lì c'era in piedi un bimbo. Era così piccolo che non poteva raggiungere i rami dell'albero e girava intorno ad esso piangendo amaramente. Il povero albero era ancora molto coperto di Gelo e di Neve, e il Vento del Nord soffiava e ruggiva sopra di esso. «Sali piccolino!» diceva l'Albero, e piegava giù i suoi rami più in basso che poteva. Ma il bimbo era troppo piccolo.

E il cuore del Gigante si sciolse guardando fuori. «Quanto sono stato egoista! – disse. – Ora so perché la Primavera non voleva venire qui. Metterò quel povero bimbetto sull'albero, e poi abatterò il muro, e il mio giardino sarà per sempre il parco giochi dei bambini». Era realmente molto dispiaciuto per ciò che aveva fatto.



Dunque scese piano di sotto, aprì il portone delicatamente e uscì nel giardino. Ma quando i bambini lo videro, si spaventarono talmente che corsero tutti via, e nel giardino tornò l'Inverno. Solo il bimbo più piccolo non era corso via, perché i suoi occhi erano talmente pieni di lacrime che non aveva visto arrivare il Gigante. Il Gigante girò dietro di lui, lo prese delicatamente nella sua mano e lo posò sull'albero. All'improvviso l'albero cominciò a fiorire, e gli uccelli vi si posarono e si misero a cantare, e il bimbo tese le sue braccine, le mise intorno al collo del Gigante e lo baciò. Allora gli altri bambini, quando videro che il Gigante non era più cattivo, tornarono indietro, e con loro tornò la Primavera.

«È il vostro giardino adesso, bambini» disse il Gigante, e prese una grande ascia e buttò giù il muro. E quando la gente passò per andare al mercato a mezzogiorno, trovarono il Gigante che giocava con i bambini nel più meraviglioso giardino che avessero mai visto.

Giocarono tutto il giorno, e la sera andarono dal Gigante per salutarlo.

«Ma dov'è il vostro piccolo compagno? – disse. – Il bimbo che ho messo sull'albero». Il Gigante gli voleva bene più di tutti, perché lo aveva baciato.

«Non lo sappiamo – risposero i bambini. – Se n'è andato».

«Dovete dirgli di stare tranquillo e di venire qui domani» disse il Gigante. Ma i bambini dissero che non sapevano dove visse, e che non l'avevano mai visto prima; e il Gigante si sentì molto triste.

Ogni pomeriggio, quando era finita la scuola, i bambini arrivavano e giocavano con il Gigante. Ma il bimbo che il Gigante amava non si era più fatto vedere. Il Gigante era molto gentile con tutti i bambini, tuttavia desiderava tanto rivedere il suo primo piccolo amico, e spesso parlava di lui. «Quanto verrei rivederlo!» ripeteva.

Gli anni passarono, e il Gigante era diventato molto vecchio e debole. Non poteva più giocare, così sedeva in una grande poltrona e guardava i bambini che giocavano e ammirava il suo giardino. «Ho tanti bei fiori – diceva – ma i bambini sono i fiori più belli di tutti».

Un mattino d'inverno guardò fuori della finestra mentre si vestiva. Non odiava più l'Inverno adesso, perché sapeva che la Primavera era addormentata, e che i fiori si riposavano.

Improvvisamente si strofinò gli occhi per la meraviglia, e guardò e guardò. Era proprio una vista meravigliosa. Nel più lontano angolo del giardino c'era un albero completamente coperto di magnifici fiori bianchi. I suoi rami erano tutti d'oro, da cui pendevano fiori d'argento, e sotto c'era il bimbo che lui amava.

Il Gigante corse giù pieno di gioia e uscì nel giardino. Si affrettò lungo il prato e si avvicinò al bimbo. Ma quando gli arrivò più vicino, il suo viso si fece rosso dall'ira, e disse: «Chi ha osato ferirti?». Perché sul palmo delle mani del bimbo c'erano i segni di due chiodi, e c'erano i segni di due chiodi sui piedini.

«Chi ha osato ferirti? – gridò il Gigante. – Dimmelo, così che io possa prendere la mia grande spada e ucciderlo».



«No! – rispose il bambino. – Queste sono le ferite dell'Amore».

«Ma chi sei tu?» disse il Gigante, uno strano timore lo prese, e s'inginocchiò davanti al bimbo.

Il bambino sorrise al Gigante e gli disse: «Tu mi hai fatto giocare una volta nel tuo giardino, oggi verrai con me nel mio giardino, che è il Paradiso».

E quando i bambini arrivarono quel pomeriggio, trovarono il Gigante che giaceva morto sotto l'albero, tutto coperto di fiori bianchi.

**Oscar Wilde**

Il corso dell'evoluzione del mondo si presenta a noi su tre livelli: la coscienza, la vita e la forma. Le differenti specie di coscienza si esprimono nei sette pianeti: Saturno, Sole, Luna, Terra, Giove, Venere, Vulcano. Su ogni pianeta si percorrono sette regni di vita, e ogni regno di vita passa attraverso sette stati di forma.

La nostra Terra fisica è uno di tali stati di forma, il quarto stato di forma, o globo, nel quarto regno di vita del quarto pianeta, o quarto stato di coscienza. Pensiamo adesso alla Terra come è attualmente e domandiamoci: cosa facciamo qui? Prendiamo degli oggetti che sono al di fuori di noi, nello spazio, dapprima nel regno minerale, e ne facciamo delle opere d'arte →. Facendo questo, mettiamo insieme, formiamo un tutto partendo da dettagli. Si tratta di una creazione nell'ambito della forma.



Ora, qualcosa di nuovo può nascere anche in un'altra maniera, come lo stelo, le foglie e i fiori nascono dalla radice di una pianta. Questo

← fiore non si compone come una macchina, mettendo insieme dei pezzi, ma deve crescere partendo da quello che già esiste. Questo è un processo nell'ambito della vita. Qualcosa di nuovo si crea partendo da quanto già esiste.

Per la terza specie di produzione, quella che parte dalla coscienza, qualcosa nasce in modo tale che possiamo dire: prima, a dire il vero, non c'era niente, c'era un nulla.



Ritorniamo all'origine primaria di una tale evoluzione planetaria, all'inizio dell'evoluzione di Saturno. Cosa vi si può osservare? Che non c'era ancora alcun pianeta fisico, nemmeno della qualità *arūpa* più sottile, perché ci troviamo ancora prima del momento in cui Saturno è ai suoi primordi. Non esiste ancora nulla della nostra catena planetaria, ci sono però tutti i frutti di quella precedente. È un po' come quando ci risvegliamo al mattino; non abbiamo ancora fatto niente, e nella nostra memoria si trova unicamente il ricordo di quello che abbiamo fatto il giorno prima. Allo stesso modo, quando ci riferiamo all'inizio dell'evoluzione di Saturno, negli Spiriti che ci si rivelano abbiamo il ricordo di una precedente catena planetaria, di quello che è accaduto in precedenza.

Andiamo adesso alla fine della catena planetaria, all'epoca in cui finisce lo stadio di Vulcano. Poco a poco, durante la catena planetaria, quello che all'inizio era una disposizione si è manifestato in quanto creazione. Abbiamo dunque prima di tutto un'emanazione della coscienza, la coscienza crea qualcosa di nuovo partendo dal contenuto di quanto esisteva prima, partendo dal ricordo. Alla fine esiste dunque qualcosa che all'inizio non c'era: si tratta di tutte le esperienze. Quello che esisteva all'inizio si manifesta in una quantità di cose e di entità. Alla fine, è nata una nuova coscienza, con un nuovo contenuto, un nuovo contenuto di coscienza. Si tratta di qualcosa che proviene dal nulla, dalle esperienze.

Quando consideriamo l'innovazione nella vita, dobbiamo dirci che bisogna che ci sia una semenza che la renda possibile. Ma il nuovo contenuto di coscienza alla fine di una evoluzione planetaria proviene effettivamente dal nulla, da esperienze; non occorrono basi per questo, qualcosa nasce dal nulla. Quando una personalità ne guarda un'altra, non si può dire che la prima abbia preso qualcosa all'altra, perché d'ora in poi porterà in sé il ricordo dell'altra. Questo ricordo proviene dal nulla. È il terzo tipo di creazione, quella che parte dal nulla.

Le tre specie di creazione sono dunque le seguenti:

1. mettere insieme delle parti esistenti (forma);
2. dare un nuovo contenuto di vita partendo da basi esistenti (vita);
3. creare partendo dal nulla (coscienza).

Queste sono tre definizioni di entità che creano una catena planetaria, sulle quali si fonda una catena planetaria. Sono chiamate i tre Logoi. Il terzo Logos crea mettendo insieme. Il secondo Logos è produttore quando qualcosa d'altro, con una nuova vita, deriva dalla sostanza unica. Ma ovunque, lì dove abbiamo qualcosa che viene dal nulla, c'è il primo Logos. È anche per questo che si chiama spesso il primo Logos ciò che è nascosto nelle cose stesse; il secondo Logos, la sostanza che sta nelle cose, che crea il vivente partendo dal vivente; il terzo Logos quello che mette insieme tutto ciò che esiste, che compone il mondo partendo dalle cose.

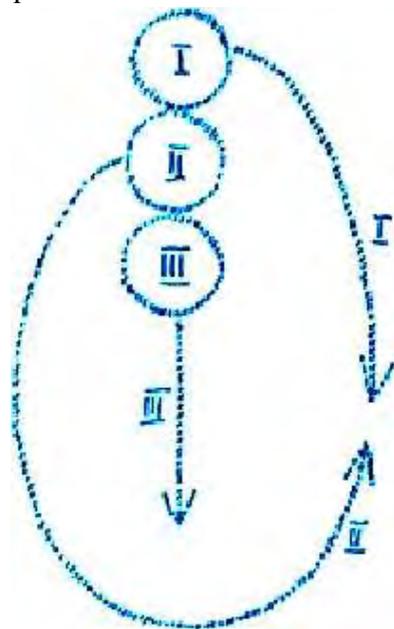
Nell'universo questi tre Logos si mescolano sempre. Il primo Logos fa anche l'esperienza della saggezza interiore e della volontà. Nella creazione del primo Logos c'è l'esperienza, cioè il raccogliere dei pensieri partendo dal nulla e poi creare partendo da questi pensieri provenienti dal nulla. Tuttavia, la creazione a partire dal nulla non vuol dire che niente sarebbe esistito, ma vuol dire: nel corso dell'evoluzione si sono fatte delle esperienze e si è creato qualcosa di nuovo nel corso del divenire, cioè quello che esiste si fonde e il nuovo è creato partendo dall'esperienza.

Facciamo un paragone. Qualcuno guarda un altro essere umano e imprime la sua immagine. Se fosse dotato come lo è il primo Logos, potrebbe dirsi: ho visto il signor X e conosco anche il concetto del Signor X all'inverso, posso dunque farmi di lui un'immagine negativa: dunque, del bianco al posto del nero e viceversa. In questo modo, grazie all'esperienza dell'oggetto e del suo negativo, egli ha creato una forma strutturata del tutto nuova. Potrebbe quindi dotarla di vita. Sarebbe una forma nuova che prima non esisteva. Supponiamo che qualcuno faccia questo essendo a contatto con numerose persone che in seguito però muoiono: seguendo le sue esperienze, l'osservatore potrebbe creare un nuovo mondo.

Considerando il mondo, si vedono i tre Logoi che interagiscono continuamente. Nel quadro del nostro sistema planetario, immaginiamo l'azione dei tre Logoi in rapporto all'uomo. Immaginiamo l'inizio dell'evoluzione di Saturno, dove non esisteva ancora niente. Cosa vi avviene? Tutto quello che esisteva prima ne esce fuori, per così dire, goccia a goccia. Tutte le cose che c'erano sono state emesse. Quello che nasce in questo modo sarebbe la primissima effusione di sostanza a partire dalla somma delle esperienze precedenti. Tutto quello che è stato accumulato si sparge sotto forma di sostanza. Vi è compresa la sostanza dalla quale nascerà

più tardi l'umanità. Questa sostanza esiste all'inizio solo in quanto sostanza. Questa prima emanazione deve in seguito essere continuamente costruita, combinata. Questa emanazione della sostanza che è scaturita è una nuova creazione. Si tratta dapprima di una creazione del Terzo Logos: dopo l'emanazione della sostanza subentra dunque una creazione del Terzo Logos.

Ora, cosa significa questo per l'uomo? Significa che tutte le parti che formeranno il suo corpo fisico sono dapprima combinate le une con le altre. Su Saturno l'uomo è veramente un automa. Se fosse stata inviata una parola nella sua interiorità, egli l'avrebbe riespressa. Le forme degli esseri sono costruite così. È il lavoro del Terzo Logos che continua ancora allo stadio solare, nel quale l'uomo riceve il corpo eterico, la vita. Questo è allora il lavoro del Secondo Logos. Passiamo fino allo stadio terrestre. L'uomo vi riceve una coscienza, vale a dire la possibilità di fare esperienze a partire dal nulla. Questo è il lavoro del Primo Logos. Su Saturno, l'uomo riceve dal Terzo Logos quello che in lui è forma. Sul Sole, l'uomo riceve



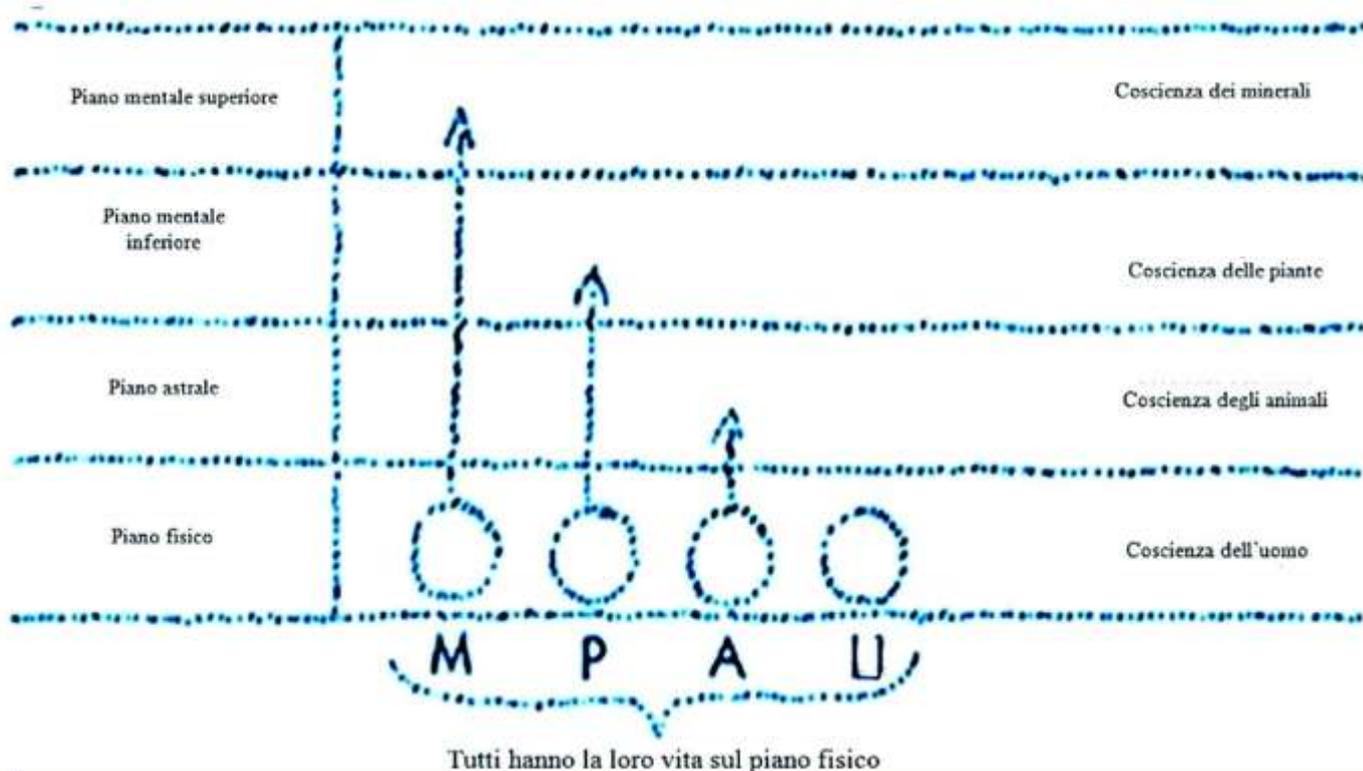
dal Secondo Logos quello che in lui è vita. Sulla Terra, l'uomo riceve dal Primo Logos, quello che in lui diventa coscienza.

Occorre che il concetto di coscienza ci diventi ancora un po' piú chiaro. Dobbiamo elaborare completamente il concetto di coscienza su un certo piano. L'uomo è cosciente, ma si tratta di sapere dov'è la sua coscienza. Attualmente, l'uomo è cosciente sul piano fisico quando parliamo della coscienza di veglia. Ma la coscienza di veglia potrebbe anche trovarsi sul piano astrale. Se in una creatura la vita è sul piano fisico e la coscienza su quello astrale, si tratta di un animale.

Nell'uomo, la coscienza è localizzata nella testa. Nell'animale, per esempio nella tigre, la coscienza è sul piano astrale. La coscienza si crea una specie di punto d'appoggio al di fuori della testa, ed è da lí che agisce sulla tigre. Se la tigre prova un dolore, il dolore si trasmette anche sul piano astrale. Nella tigre l'organo della coscienza è sul davanti della testa, nel posto dove c'è la fronte nell'uomo. In quest'ultimo, il punto corrispondente è già incluso nella testa e riempito dal cervello; la coscienza è stata captata dal cervello e dal davanti del cranio: essa è dunque sul piano fisico. Nella tigre, e piú generalmente in tutti gli animali, il fulcro della coscienza si trova nell'astrale, nella parte anteriore della testa; la coscienza entra nell'astrale. È ancora diverso per la pianta. Se potessimo seguire la sua coscienza, dall'alto in basso, arriveremmo sempre alla punta della radice. E se in seguito seguissimo la linea di crescita, arriveremmo al centro della Terra. Lí è il punto d'incontro di tutte le sensazioni, il punto d'assorbimento della coscienza delle piante. Esso è in contatto diretto con il mondo mentale. L'insieme del mondo vegetale ha la sua coscienza nel mentale.



Per l'insieme del mondo minerale, la coscienza si trova nelle supreme regioni del mondo mentale, sul piano *arūpa*. La coscienza delle pietre è tale che, se vogliamo trovare il suo centro, lo troveremmo come una specie di atmosfera del Sole. Quando sulla Terra lavoriamo sul mondo minerale, quando rompiamo delle pietre, ogni atto isolato è in un certo qual modo legato a questa atmosfera solare. È là che si sente cosa l'uomo lavora qui. Abbiamo dunque una serie di entità sul piano fisico la cui coscienza si trova su piani differenti.



Gli uomini e gli animali si distinguono per il fatto che hanno la loro coscienza su piani differenti. Ma ci sono anche degli altri esseri oltre ai minerali, le piante, gli animali e gli uomini. Ci sono degli esseri che hanno la loro coscienza nel fisico e il loro corpo nell'astrale. Si può dire che un tale essere è come un animale all'inverso. Esistono realmente dei simili esseri, sono gli esseri elementari. Per comprenderli, rendiamoci conto di ciò che fa parte del piano fisico.

Sono fisici:

1. la terra ferma
2. l'acqua
3. l'aria
4. l'etere (di calore, di luce, chimico, di vita).

Fermiamoci alle quattro forme inferiori del nostro piano fisico, separiamole dal mondo eterico. Si possono trovare delle coscienze in tutte e quattro le forme del piano fisico, mentre il corpo dell'essere di cui si tratta è nell'astrale. Immaginatevi la coscienza nella terra ferma e il corpo nell'astrale, oppure un essere che ha la sua coscienza nell'acqua e il cui corpo è nell'astrale; poi un essere con la coscienza nell'aria e il corpo nell'astrale; e un altro con la coscienza nel fuoco e il corpo nell'astrale.

L'umanità attuale non sa gran cosa di questi esseri; alla nostra epoca li si conosce solo attraverso la poesia. Ma i minatori li conoscevano bene. Uno gnomo è percepibile solo per colui che è capace di vedere sul piano astrale, e i minatori posseggono talvolta una simile chiaroveggenza, sanno che gli gnomi sono delle realtà.

Dunque, a dire il vero, nella nostra Terra esistono alcune coscienze, e quello che il naturalista chiama "Leggi di Natura" sono i pensieri di entità che pensano sul piano fisico, ma che hanno il loro corpo sul piano astrale. Se in fisica si parla di una Legge Naturale, possiamo dirci: sono i pensieri di un essere che ha il suo corpo sul piano astrale. Le forze della Natura sono delle entità creatrici, e le Leggi di Natura sono i loro pensieri.

Nel Medioevo l'alchimista cercava di mettere gli spiriti al proprio servizio. Goethe lo sapeva bene: Faust vuole avere dell'aria fiammeggiante; si suppone che la salamandra, che ha il suo corpo sul piano astrale, esca da lì. Abbiamo dunque attorno a noi delle entità che hanno realmente la coscienza nel fuoco, alle quali facciamo del male quando accendiamo il fuoco, perché in tal modo causiamo una certa modifica sul piano astrale del loro corpo. Quando si accende la luce, si modifica questa entità astrale.

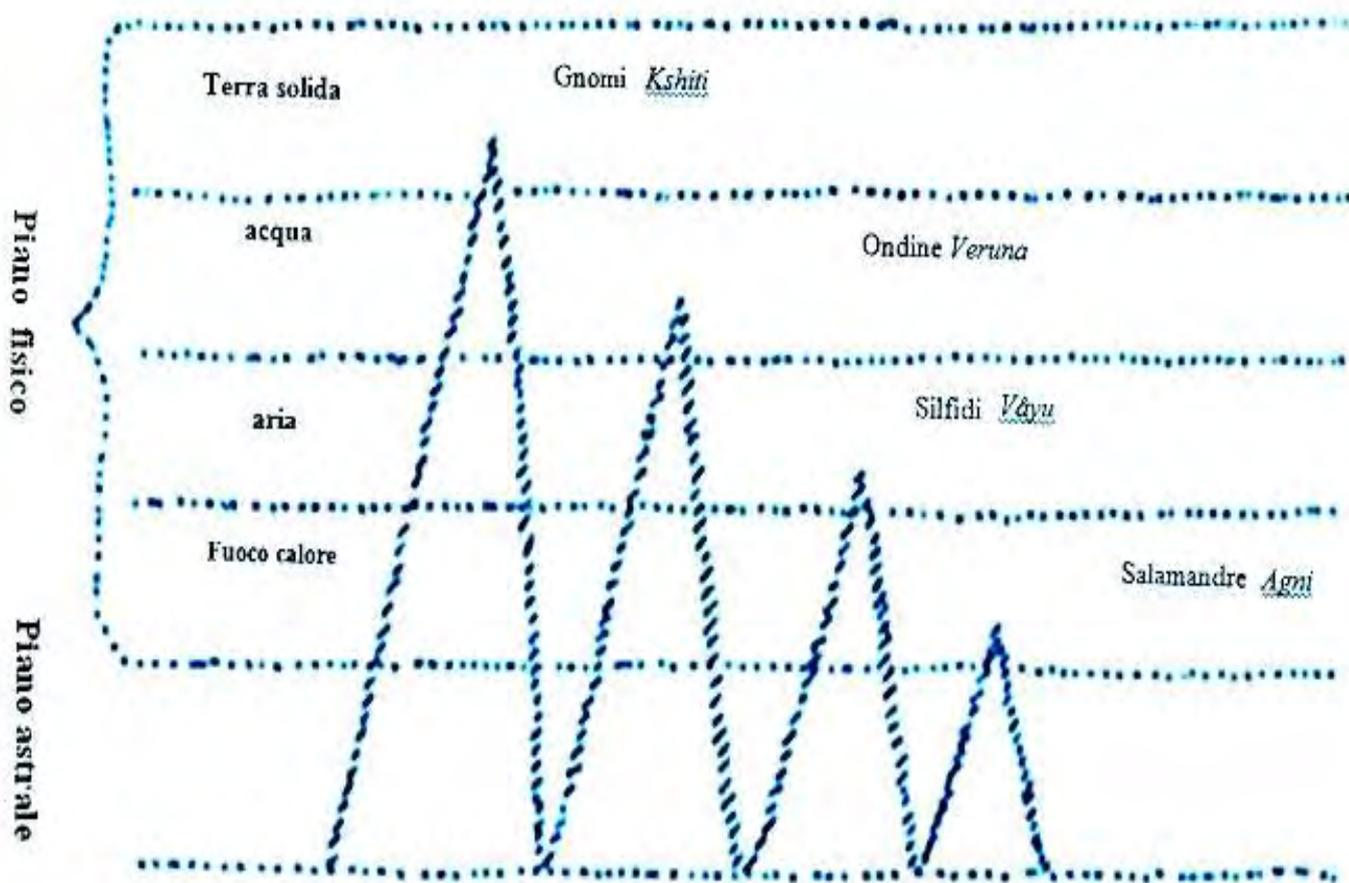


Nella stessa maniera, quando si producono dei cambiamenti negli altri campi degli elementi e delle forze della natura, si cambia qualcosa in queste entità astrali. Facendo una o un'altra cosa, noi popoliamo continuamente il piano astrale di entità. Rappresentiamoci chiaramente questa idea e avremo il senso della cerimonia religiosa: non effettuare sul piano fisico cose arbitrarie, ma cose piene di senso, farà nascere delle entità piene di senso sul piano astrale. Facendo bruciare l'incenso, per esempio, si fa qualcosa di sensato: si bruciano alcune sostanze e si creano delle entità di una certa specie. Se si fende l'aria con una spada nelle quattro direzioni, si crea un particolare essere.

Allo stesso modo il prete, quando fa particolari gesti con la mano accompagnati da certe sonorità, per esempio “o” “i” “u”, rinforzate dalla ripetizione di “*Dominus vobiscum*”, il suono è accordato, l’aria è portata a vibrare in un certo modo, rinforzata da certi gesti della mano, ed ecco che viene prodotta una silfide. Il segno, il tocco (o il gesto) e la parola d’ordine dei frammassoni suscitano certe forme strutturate che esprimono delle leggi nel mondo fisico. Usando queste parole secondo uno scopo prefisso si crea un legame da una persona all’altra, ci si avvolge di materia astrale che è stata creata dal segno, dal gesto e dalla parola.

Evidentemente, nella vita ordinaria, l’uomo che fa continuamente tutto questo, ma non in modo sistematico, crea delle entità contraddittorie. L’arte consiste nell’agire armoniosamente dal piano fisico sui piani superiori. Nella cerimonia del culto si tratta di creare, con certe azioni, delle entità che siano armoniose e non contraddittorie. Dapprima, l’essere umano non è capace di stabilire l’armonia fra queste cose. Ma ci sono certe entità che dirigono tutto quello che l’uomo produce in questo modo sul piano astrale.

Così, intorno a noi, abbiamo un mondo di esseri elementari con un re. Gli indù chiamano *Kshiti* lo gnomo supremo, *Varuna* l’essere supremo delle ondine e *Vāyu* quello delle silfidi; e tutto quello che ha la sua coscienza nel fuoco è diretto dal re del fuoco: *Agni*. In tutte le azioni dell’acqua e del fuoco abbiamo a che fare con queste precise entità-*deva*. Tutto il fuoco che abbiamo qui sulla Terra è la sostanza tessuta a partire da esseri che fanno parte di *Agni*.



La cerimonia magica della specie piú bassa consiste nell’appropriarsi di certe manipolazioni sul piano fisico al fine di creare certe forme ed entità sul piano astrale. Esistono delle scuole nelle quali si fa ancora della magia cerimoniale. Una tale attività provoca una grande inclinazione per il mondo astrale e causa spesso dei suicidi, perché l’uomo è allora quasi unicamente attivo nel mondo astrale e si disabitua a prendere il mondo fisico per quello che è. Ha coltivato l’inclinazione per l’altro mondo e il corpo fisico gli è allora spesso di ostacolo.

Adesso capirete il rapporto con il culto del fuoco che è apparso nella storia delle religioni. I discepoli di Zarathustra cercavano di creare realmente delle forme strutturate sul piano astrale grazie all'offerta del fuoco celebrata dai sacerdoti. Sul piano terrestre, attualmente tutto avviene a livello fisico. Si può dedurre da quanto è stato detto che alcune entità astrali si formano continuamente sotto l'influenza dei nostri atti. Tutte le nostre azioni sono accompagnate da entità astrali. Sono i nostri *skandha*, che compiono il nostro karma.

Ma anche tutte le cose fisiche lasciano nell'astrale delle entità astrali. Per esempio sul piano astrale alla cattedrale di Colonia corrisponde un'entità precisa. Quando tutta la materia fisica sarà trasformata e la Terra si dissolverà, il prossimo globo astrale si formerà del tutto naturalmente da tutto ciò che è avvenuto sulla Terra. Semplicemente, esisterà sotto forma di entità astrali, cioè degli effetti prodotti da tutti gli avvenimenti fisici anteriori.

Per questa ragione l'uomo deve continuamente agire sul karma. Durante la sua vita successiva, egli dovrà sistemare le entità astrali grottesche che ha generato, altrimenti sul prossimo globo esse diventerebbero delle creature assurde. Il karma fa in modo che l'uomo ripari a quello che ha fatto.

Ciò che avviene sulla Terra su larga scala avviene anche in dettaglio nell'uomo. Pensate a un bambino: lo si alleva male, lo si vizia con i dolcetti ecc. Questo non comporta soltanto dei processi nel suo corpo fisico, ma si comunica continuamente anche all'astrale, in modo che si contribuisce realmente a modificare il suo corpo astrale. Quello che s'inculca fisicamente in un bimbo, passa nel suo corpo astrale e vi esiste in talune forme strutturate. Quello che è così inserito, ne uscirà progressivamente e si manifesterà. Più tardi nella vita, i peccati che si sono commessi sul bambino si vendicano. Questi peccati perdurano durante tutto il corso della vita e sono di una grande importanza precisamente per l'ultima fase della vita umana.



Dopo la metà della vita c'è una specie di capovolgimento: allora, l'astrale agisce sul piano fisico. Durante la sua infanzia, l'essere umano pone le basi di quello che avrà durante la vecchiaia. Se l'uomo capisce i peccati che sono stati commessi da lui e in conseguenza lavora su se stesso, può eliminare i danni nel corpo astrale; altrimenti, durante la sua vecchiaia, cadrà nelle stesse debolezze della sua infanzia. Solo il lavoro che si è coscientemente compiuto sul proprio corpo astrale ha un'azione compensatrice. Non ci si può disfare dei difetti se non si sono suscitate, più tardi e coscientemente, le qualità opposte.

**Rudolf Steiner**

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner.  
Berlino, 30 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.



La fisica quantistica non dorme:  
riproducendo nello spazio il primo  
esperimento che John Wheeler, fisico,  
praticò nei Settanta, via satellite,  
italiche meningi dedicate  
alla ricerca sulle forze cosmiche,  
grazie alla piattaforma open source,  
usando prismi retroriflettori,  
hanno appurato che alla luce attiene  
una doppia natura: è al tempo un'onda  
magnetica ed un solido corpuscolo,  
combina insomma etere e sostanza.  
Un risultato, dicono, epocale,  
gli illustri geodesisti di Matera,  
che dai Sassi dell'ASI fanno giungere  
il messaggio del portentoso evento  
al mondo intero, confortando quanti,  
pagando le bollette della luce  
con cifre ormai d'importo stratosferico,  
sapranno che coi quanta si chiariscono  
tanti roveli d'ordine scientifico.  
Quanto però al debito energetico  
questa tanto evoluta civiltà  
brancola ancora nell'oscurità.

**Il cronista**



✉ La mail che scrivo riguarda una questione sia storica che esoterica circa il rapporto tra due personalità: Rudolf Steiner ed Eliphas Levi. Mentre da una parte sarebbe facile pensare al Levi come ad un essere che non aveva compreso molto dello spirituale, dall'altro metto in evidenza un dettaglio che ho scoperto individualmente. Nelle lezioni esoteriche Vol. 1 pag. 196 si parla di «tre elementi importanti per lo sviluppo occulto» cioè «la lampada di Hermes a tripla fiamma, il mantello di Apollonio dal triplo lembo e il triplo bastone dei patriarchi, dei Maestri». Essendo conscio che la forma di quell'insegnamento era molto mirata al suo pubblico, tuttavia si tratta di parole autorevoli di un Maestro (meglio dei discepoli che si spera ricordino bene). Il testo, essendo avaro di notizie in merito a questi tre elementi mi ha spinto a cercare oltre. Ho trovato che nel testo *Dogma e Rituale dell'Alta Magia* del Levi (che non possiedo perciò mi riferisco a versioni web) si trova questa sentenza: «L'Iniziato è quegli che ha la lampada di Trismegisto, il mantello di Apollonio e il bastone dei Patriarchi ...la lampada arde di una triplice fiamma, il mantello si ripiega tre volte e il bastone si divide in tre parti». È innegabile il collegamento e la mia mente ha subito pensato ad un contatto del Levi con gli insegnamenti di Steiner così che li abbia in qualche modo riutilizzati. Tuttavia ho controllato le biografie, Eliphas Levi 1810-1875 (il Dogma è del 1856) e Rudolf Steiner come sappiamo 1861-1925 (la lezione in questione è del 1907). Perciò Steiner è nato 5 anni dopo la stesura di quella frase del Levi e non può essere quest'ultimo ad averla mutuata dallo Steiner. Certo non posso pensare che Steiner insegnasse cose lette dal Levi e ripropinate. Ricordo un articolo del folgorante Givoni in cui diceva che Kremmerz sarà stato un mago grigio forse, ma almeno un mago vero! Si può parlare di reali conoscenze occulte per Crowley e Lavey? Direi piuttosto che si tratta di “schwarze magie”, mentre la personalità di Eliphas Levi era collegata ad autentiche forze spirituali. Non eseguirò quei rituali comunque. Sto lavorando con la Concentrazione e gli esercizi complementari, poi l'Ottuplice sentiero e gli impegnativi esercizi delle Lezioni. Il Pentagonagramma, la Croce, i 4 elementi, le meditazioni sui simboli alchemici, il Caduceo mi tengono già molto impegnato. Una parte di me però sempre sente il richiamo al potere magico, come se fossi sull'orlo di estrinsecare una grande potenza. Vivo questo come una tentazione.

**Emanuele T.**

Dobbiamo pensare che l'insegnamento occulto non viene da singole personalità, ma procede da millenni lungo la via della tradizione. Ogni Maestro ha avuto a sua volta un Maestro, il quale è stato anch'egli discepolo di un Maestro. Ognuno di essi riceve inoltre dirette ispirazioni dal Mondo spirituale, e queste non sono diverse l'una dall'altra che per situazioni ed epoche, volte come sono a condurre verso l'unica mèta che l'uomo deve raggiungere. Anche se le strade sembrano divergere, o distanziarsi l'una dall'altra, esse possono a volte sovrapporsi, o avere basi comuni. Gli antichi rituali possono essere compresi nei diversi periodi di sviluppo dell'uomo in maniera differente, ma la loro efficacia resta immutata ed è valida di là da colui che li compie, o li pone all'attenzione del discepolo. Anche se sappiamo che il Maestro del Nuovi Tempi è Rudolf Steiner, e che la sua Via è la più adatta alla struttura fisica e animica dell'uomo di quest'epoca, non dobbiamo nulla togliere ad altre personalità che hanno impegnato le loro forze interiori nell'apprendere e nel tramandare i giusti insegnamenti. Nel caso però delle nominate personalità, si tratta proprio di “schwarze magie”, anche se possiamo constatare che ora di maghi neri, piccoli o grandi, ve ne sono ovunque. Sono fra le persone comuni, fra i politici, gli scienziati, gli insegnanti, i medici, gli artisti, persino fra i magistrati. Non vi sono più blocchi etici o saggi criteri di condotta nei vari campi professionali, come nella ricerca scientifica, biologica, educativa, meteorologica ecc., o personale, nei rapporti umani, che suggeriscano il limite oltre il quale è pericoloso inoltrarsi. Il grande insegnamento “tre passi nella moralità e uno nella conoscenza” è del tutto ignorato. Questo porta l'umanità verso un karma tragico. Se ricordiamo quanto Rudolf Steiner ci narra riguardo alla fine di Atlantide, alle tempeste scatenate, agli accoppiamenti programmati, alla negromanzia che tutto dirigeva e contaminava, sembra di ripercorrere attualmente gli stessi

inevitabili eventi storici che portarono all'inabissamento di un intero continente. Nostro compito è lavorare al rafforzamento dell'Io, continuando con tenacia la disciplina interiore, fino a giungere alla possibilità di accedere alla vera magia, alla magia bianca, quella che non distrugge ma aiuta, sorregge, recupera, ristora, risana. Coloro che perseguono e acquisiscono conoscenze di magia, raggiungendo anche la più alta magia, pur se partendo da tradizioni occulte apparentemente positive, finiscono inevitabilmente con il diventare maghi neri. C'è in loro la volontà di possedere conoscenze e segreti cui altri non sono in grado di accedere, e che verranno rivelate solo agli adepti che al loro personale carisma, alla loro potenza, si sottomettono. In realtà, solo lavorando allo sviluppo del proprio Io in maniera ascetica, così come attraverso la preghiera e la generosa donazione di sé, si arriva alla vera magia: la magia bianca, quella che permette il "miracolo".

✉ Ho una domanda che mi viene posta da una giovane persona di Panama che studia Steiner e ha recentemente approcciato i libri di Massimo. Perché Massimo parla dell'esperienza del Graal in relazione alla coppia, mentre Steiner non parla della coppia per l'esperienza del Graal? Nel Parzival, Parsifal vede il Graal solo con l'aiuto di Feirefis, non può accedere da solo alla visione. Ma non parla della coppia uomo-donna per accedere al Graal.

**Federico S.**

Riguardo alle due personalità di Rudolf Steiner e Massimo Scaligero, dobbiamo comprendere che sono entrambe portatrici di nuovi germi di lavoro spirituale. Pur operando nella stessa direzione, ciascuno di loro ha sviluppato qualcosa di diverso. E anche noi, ognuno al proprio livello, abbiamo il compito di lavorare in autonomia, pur seguendo le indicazioni e i consigli dei Maestri. Chi però si arresta al "libro", alla "legge", a quanto è stato detto e a cui ci si deve attenere, non ha compreso il fondamento stesso della Scienza dello Spirito, che è la "Filosofia della Libertà". In questa libertà, che è il dominio dell'"Io sono", si svolge l'opera spirituale di entrambi i Maestri. Il tema che ha svolto Massimo, quello dell'Amore graalico, della "coppia superumana", è stato solo sfiorato da Steiner. Egli, come "Maestro dei Nuovi Tempi", ha esteso il suo insegnamento a tutti i campi nei quali l'uomo è tenuto a cimentarsi, ma data l'epoca, e il puritanesimo di stampo protestante delle persone che lo circondavano, non poteva approfondire il tema dell'amore di coppia. Al contrario Massimo Scaligero, che ha svolto il suo magistero in un'epoca di grandi stravolgimenti, come l'"amore libero", la "liberazione della donna", la conquista dell'"aborto di stato" e altri simili conseguimenti considerati liberatori, affronta con determinazione il tema che a più riprese, e con insistenza, i suoi discepoli gli chiedevano, per avere una guida nel marasma della società in cui vivevano, e vivono tuttora. In uno dei Quaderni che abbiamo pubblicato sull'Archetipo anni fa, Scaligero scrive: «Il passaggio alla zona intatta e originaria, alla zona in cui il Logos è già vivente, è un'impresa fervida di liberazione da Lucifero per mezzo di quella parte dell'anima che può sviluppare il più intenso amore, il più alto amore, il sacro amore. Non v'è Iniziazione che non passi attraverso l'esperienza della restituzione dell'originaria luce, per amore dell'essere amato, che è il portatore della luce non per sé, ma per l'altro. Il segreto è questo: che la luce androginica non può essere rivolta a se stessi, ma a un altro, che non può essere una casuale creatura incontrata, ma il vero essere che ci accompagna da prima del tempo. V'è una dimensione che va conosciuta e che è il massimo mistero dell'amore terreno quale germe della reintegrazione celeste». Ricordiamoci che la leggenda del Graal, con i suoi cavalieri che vanno alla ricerca (di cosa? solo di avventura?...), sottintendono sempre l'amore di coppia e la tentazione cui tutti, compreso il re Amfortas, soggiacciono nel giardino incantato di Klingsor, per mezzo della seducente Kundri. Ma dall'amore del puro Parsifal – che vince la tentazione e riconquista la "sacra lancia" che guarirà Amfortas – e la sposa Kondwiramur, nascerà Lohengrin. E tutta la sagra del Graal parla di Amor cortese, di amore ideale, di amore conquistato con gesta eroiche. E così i Fedeli d'Amore, come Dante, che dedica tutta la sua vita all'amore di Beatrice. E dunque, ogni Maestro dona i suoi insegnamenti a seconda di quanto è richiesto dalla sua epoca e dalle necessità della società in cui vive. Ma tutti, se lavorano per il sano sviluppo interiore dei discepoli, danno le giuste indicazioni affinché questo sia conseguito.

A chi si pone il problema, si offrono due modi per accedere al soprannaturale: vedere per credere e credere per vedere. Tommaso era seguace del primo, e per questo venne rimproverato dal Cristo risorto e apparso ai suoi nel Cenacolo. Francesco d'Assisi aveva scelto il secondo metodo, per questo dialogava con il Cristo e sentiva gli Angeli cantare nel bosco del chiostro dei benedettini, sorto sulle rovine di un tempio pagano. Qui, da epoca immemore, eteree presenze immanevano cantando. Dal chiostro, Francesco e i suoi primi confratelli ricavarono la Porziuncola, diventata poi la Basilica di Santa Maria degli Angeli. I devoti cristiani dei primi tempi, attribuirono alle schiere angeliche della nuova religione le voci che melodiavano tra i rami del *fanum*, il bosco sacro dei popoli protoitalici. Poiché una è la divinità, una la religione. L'uomo è troppo orgoglioso per accettare questa verità. Francesco aveva però dismesso l'orgoglio che gli veniva dal casato e dalla sua natura bellicosa e aveva abbracciato Sorella Povertà, facendosi umile tra gli ultimi, e voleva estendere la beatitudine del suo rapporto con il divino a tutti gli uomini e le donne gravati dalla pena del vivere, dalla povertà materiale e dalla miseria dell'anima. E la più grande prova d'amore del divino per l'umanità era stata la venuta al mondo del Figlio di Dio, nato in povertà, tenuto in sospetto dal potere, messo a morte perché la creatura umana, irretita dal peccato, venisse redenta e riportata al suo ruolo trascendente e al giusto rapporto col divino.

Quella notte di dicembre dell'anno 1223, Francesco volle sperimentare il metodo del credere per vedere, e si decise a farlo con una rappresentazione sacra: il Presepe. Il senso del Presepe, o anche Presepio, può essere letto in vari modi. C'è quello semplice, devozionale, con i variopinti personaggi, dal caciottaro rubizzo al pescatore incantato dalla stella cometa, dall'oste che serve un'allegria tavolata, al pacioso cacciatore, con ciocce e schioppo, che corteggia la lavandaia presso il laghetto specchio, dimenticandosi della volpe che lo sbeffeggia, infrattandosi in un cespuglio di muschio e licheni secchi, importati dalla Cina. C'è poi il senso artistico. Le figurine dei personaggi hanno abbandonato da tempo la loro consistenza argillosa per assumere quella di materiali più preziosi e raffinati. Per cui, a mezzanotte del 24 c.m., verrà depresso, da mani accorte di adulti o da quelle incerte di qualche bimbo nuovo dell'esperienza, il Bambino. Il gesto ripete quello che Francesco



d'Assisi compì nella notte fatata del 24 dicembre del 1223 a Greccio, in quel di Rieti, dando inizio al rito del Presepe, anzi del Mistero, poiché quella prima volta solo i Tre della divina Famiglia erano stati incaricati della rappresentazione scenica della nascita del Redentore. Tre statuine, la mangiatoia di cannuce e paglia secca, il bue e l'asino. Niente altro. La leggenda dice che a mezzanotte una forma angelica di infante radioso venne a colmare il cestello di paglia e stecchi. Francesco la sollevò e la strinse al petto. Per le aspre cenge e i ciglioni scuri del monte balenarono luci sideree, voci angeliche sciolsero inni. Al freddo e al gelo era venuto il Bambino di Betlemme, nelle insidie più che diaboliche, dovrà nascere il Bambino di oggi.

E noi, ammirando il Presepe, ci auguriamo di trovare fuori ad attenderci un mondo intento al sublime, che cerca il Vero, che dà una mano, magari due, per fare il Paradiso. Un'utopia? Non del tutto. Poiché il colorito scenario del Presepe, con la gioiosa umanità che lo anima, rappresenta il modello ideale, il canone aureo di una società che ha realizzato i presupposti del Bene. Fanno gioco nel finto scenario l'abbondanza sulle bancarelle di cibarie, la sicurezza delle strade affidata a militi in allerta, i droni angelici libراتi a controllare lo spazio aereo, il tutto allietato da concertini di cantori e musicisti rapiti nell'estasi totale. È il vivere sereno di una comunità senza assilli. Tutti pastori. C'è tuttavia un elemento principe, anzi re, in tanto successo. Sono i Tre che nella grotticella di sughero formano una famiglia: un Padre, una Madre, il Figlio. Un triangolo perfetto, una sintesi di santità e amore. Così dovrebbero essere le famiglie, ovunque nel mondo, a dispetto delle congiure disgreganti che gli Ostacolatori rinfocolano insidiando l'Io profondo degli esseri umani. Tutto parte da quella grotta, dal Mistero che in quella portentosa notte vi si realizzò. Da allora, esso si offre a noi come un dono. Basta volerlo accettare e farne la linea guida e il traguardo finale della nostra condizione di creature sviate da mille e più luci ingannevoli, sedotte da richiami che l'ego modula per frastornarci. Alla Grotta, dunque, per vedere nascere la Luce che salverà il mondo. Poiché, è stato detto, basta credere.

Elideo Tolliani